il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIV 30 maggio 1975 - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

ALL' APPELLO ALLE URNE OPPONIAMO L' APPELLO ALLA LOTTA DI CLASSE

NELL' INTERNO

— I difficili equilibrismi elettorali degli ex-rivoluzionari;
— Primo Maggio di lor signori;
— Lenin e la parola d'ordine del «controllo operaio»;
— Pace del lavoro in versione giapponese;
— Imperialismo e fame nel mondo;
— L'Iran, polo di accumulazione nel Medio Oriente;
— Lotte operaie e leggi eccezionali;
— Miti e realtà del riformismo peruviano.

PROLETARI!

Sono passati trent'anni da quando vi si è illusi che, con la democrazia parlamentare e la sua costituzione repubblicana, si sarebbe aperta per voi una pacifica strada al socialismo. Questi trent'anni sono punteggiati di consultazioni elettorali: il socialismo non è venuto, e la crisi vi toglie il pane ed il lavoro.

1945: in premio per il sangue versato nel secondo massacro imperialistico all'insegna della libertà e della rinascita nazionale, vi si regalano elezioni e ministri socialisti e "comunisti". La vittoria "rossa" dell'urna assopisce gli slanci di classe, fa sembrar leggeri il morso della fame e il ricordo dei morti. PSI e PCI al governo!

1948: rimessa in piedi la baracca dell'economia nazionale, l'opportunismo è temporaneamente licenziato, la CGIL si spezza, comincia la guerra fredda. Il 18 aprile, i sismografi elettorali registrano il pieno ritorno alla normalità borghese: il "socialismo" è rinviato al.... prossimo responso dell'urna.

1960: sangue proletario bagna di nuovo le strade d'Italia. L'opportunismo ne chiede vendetta nel chiuso della cabina elettorale. Nasce il centro-sinistra: «da oggi - esclama, sempre profetico, Pietro Nenni - siamo tutti più liberi!». Basta poco tempo per convincere gli operai illusi che al nuovo ciclo di «vittorie» parlamentari corrisponde un rinnovato ciclo di reali sconfitte per la classe.

Oggi: si è chiuso da allora un quindicennio - la pressione *sulla classe operaia si è fatta, in tutto il mondo, più dura:* fioccano i licenziamenti, le sospensioni, i tagli del salario; parallelamente cresce la violenza legale ed extralegale, sproporzionata *rispetto agli episodi saltuari di collera proletaria*, tagliata su misura per prevenirne anticipatamente lo scoppio. Il ciclo infernale capitalistico del boom produttivo, del ristagno, della crisi non ha soste, ed è foriero di guerre fra Stati all'esterno, di tensioni sociali all'interno. Nessuna «vittoria» elettorale l'ha fermato: al contrario, ognuna gli ha fornito impulso nella sua marcia non interrotta da scosse. E, al fondo della sua parabola discendente, il coro della borghesia e dell'opportunismo intona il salmo dolcemente soporifero:

Elezioni, ancora elezioni, sempre più elezioni!

PROLETARI!

Questa stessa amara esperienza insegna quello che in teoria è chiaro da sempre ai marxisti.

Possono le elezioni decidere dell'andamento della crisi? No.

Possono decidere delle vostre condizioni *immediate* di vita e di lavoro? No.

Possono decidere dei vostri interessi *storici*, della vostra emancipazione dalla schiavitù? No.

Esse decidono, questo sì, chi debba essere il gestore della crisi per il bene della stabilità del regime del vostro sfruttamento. Può darsi che decidano addirittura di chiamare al posto di comando di regioni e municipi, se non ancora dello Stato, i «vostri partiti»; gli unici (Agnelli insegna) in grado di imporvi i sacrifici necessari per superare la crisi senza che vi ribelliate, meglio ancora se cantando di gioia.

La DC è logora: al capitale occorrono sangue «fresco», partiti «sani», governi «onesti». Al mulino delle riforme di struttura - queste riforme che in trent'anni non hanno riformato nulla, ma hanno sempre il potere di abbagliare con la loro girandola di milioni di parole e miliardi di lire - manca solo, perchè macini a dovere la carne da lavoro proletaria, la «vostra» rappresentanza. Vittime della crisi, sarete chiamati ad immolarvi per uscirne.

PROLETARI!

Noi non vi illudiamo che la rivoluzione sia all'ordine del giorno. Ma non per questo accettiamo, come tanti pseudo-rivoluzionari, di avallare l'indegna truffa che si consuma sulla vostra pelle facendovi credere in una vittoria risanatrice della «scheda rossa». La via dell'emancipazione proletaria è lunga e difficile; ma proprio perchè abbiamo la certezza che la rude forza dei fatti materiali ripresenterà inesorabilmente come dilemma attuale quello del primo dopoguerra: *O preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria*, e che non sarà possibile un'efficace e risolutiva azione rivoluzionaria se non sarà prima distrutta - e per sempre - l'illusione elettoralesca, proprio perciò abbiamo il dovere ingrato, il compito impopolare

- di dirvi la verità,

- di denunziare l'inganno che vi si prepara;

- di mostrarvi che, per ogni scheda di cui si pretende di «armarvi», vi si disarma nella lotta contro il capitale;

- di ricordarvi che più che mai la consultazione elettorale si svolge all'insegna dell'ordine, e Sua Maestà l'Ordine vuole che chi si batte in difesa del salario sia un «corporativo», chi lotta contro i fascisti sia un "provocatore", chi lotta per il socialismo sia un «illegalista» da sbattere in galera; insomma, che i proletari mandino giù il boccone amaro - e tacciano.

PROLETARI!

Il nostro astensionismo non è nè può essere fine a se stesso. All'appello a usare l'arma incruenta della scheda noi opponiamo l'appello di battervi e organizzarvi sul solo terreno sul quale si decidono le vostre sorti,

il terreno della lotta di classe,

nelle fabbriche, nei quartieri, nelle piazze, dovunque debba o possa levarsi la voce dei vostri interessi conculcati o traditi.

Ogni passo su questa strada è un pezzo di terreno strappato al *fronte di guerra* antiproletario eretto dalla borghesia e dall'opportunismo; ogni passo sulla strada delle pacifiche competizioni elettorali è un lembo di terra ceduto a quell'ignobile fronte. Sono quei passi, non questi voti, che noi conteremo il 15 non di giugno, ma di ogni mese.

«I proletari votano coi pugni», si diceva ai tempi gloriosi in cui la luce dell'Ottobre bolscevico accendeva di bagliori di fuoco tutto l'Occidente. Non era una frase da comizio. Essa significava, come significa oggi, nel vivo della secolare guerra sociale:

No alle elezioni! Sì alla lotta di classe!

No al fronte unico coi partiti opportunisti, veicolo degli interessi di conservazione del regime capitalista! Sì al fronte di battaglia di tutti gli sfruttati per la difesa del pane e del lavoro!

No alla via democratica e parlamentare, la via mille volte collaudata degli sfruttatori! Sì alla via rivoluzionaria, la sola che la storia additi agli sfruttati!

Per il Partito comunista mondiale!

Per la rivoluzione proletaria!

Per il socialismo!

Il Partito comunista internazionale

PORTOGALLO DUE ARLECCHINI SERVITORI DI UN PADRONE

Conosciuto l'esito delle elezioni in Portogallo - deludente soprattutto per il PCP - la spiegazione di «sinistra» non ha trovato di meglio che ripetere gli argomenti del Movimento delle forze armate, cioè sottolineare il «condizionamento» dei 40 anni di regime reazionario, per cui bene aveva fatto lo stesso MFA a cautelarsi e ad impartire lezioni di «libertà» negando valore pratico al risultato elettorale. Un altro punto sottolineato era quello *aritmetico*, cioè che, *in ogni caso*, la sinistra era molto forte: 38 + 13 = 51. Che il 38% al PS fosse stato realizzato anche sulla base di una propaganda anti-PCP («socialismo sì, dittatura no!») sembrava cosa da non prendre nemmeno in considerazione.

E in effetti le baruffe fra PCP e PSP non solo non sono cessate con l'esito elettorale, ma proprio da questo hanno tratto alimento: il partito socialista aveva accettato una tregua rinunciando alle sue pretese di compartecipazione al potere - che esplicitamente e istruttivamente identifica soprattutto col controllo dell'informazione - per presentarsi alle elezioni con l'aureola del martire della libertà: ora le ritira fuori.

Ma, come al solito, non vuole andare *troppo oltre*. La commedia non è tale perchè i due burattini non si prendano sul serio, ma perchè la fanno da protagonisti non essendolo affatto. È recitata per influire sul padrone, e la voce grossa come le pose melodrammatiche sono tutte in funzione del successo presso il potere, detenuto dal MFA, a sua volta tutt'altro che «monolitico».

La forza del MFA, tuttavia, come abbiamo già banalmente constatato, poggia su due fattori: 1) essere la forza pura e semplice, cioè l'esercito, 2) aver ricevuto fin dall'inizio l'avallo delle forze sociali decisive, dal capitale al lavoro, cioè alle organizzazioni che attualmente rappresentano, nolenti o volenti, le classi lavoratrici (ivi comprese, purtroppo, almeno una parte di quelle che si vorrebbero estremiste). Per converso, la debolezza delle altre forze politiche, incluse quelle opportuniste, consiste essenzialmente nell'aver rinunciato per programma alla forza reale, e nell'aver raccolto il «consenso» *per* il MFA, non certo per altruismo, ma per timore di non saper controllare altrettanto bene la situazione.

Questo ruolo subalterno dell'opportunismo non solo alle necessità borghesi del momento, ma ad una forza specifica, *l'esercito borghese*, ha fatto maturare la nuova versione della democrazia misurata sulla base dell'udienza del proprio partito presso il consesso militare che dirige il paese.

Prendiamo dunque nota che la nuova versione della democrazia, «giustificata» da tutti i «condizionamenti» o, come è anche stato detto, «le stimmate» del passato (ma sono gli stessi coniatori di questi termini a parlare di processo rivoluzionario!), è una versione molto restrittiva che si manifesta egregiamente nella farsa del servitorello opportunista: due Arlecchini servitori di un padrone. Non saremo noi a piangere per loro se verranno mal ripagati dei loro servigi.

★ ★ ★

Non è nostra pretesa prevedere gli sbocchi dell'attuale baruffa fra PS e PCP, anche se tutto lascia pensare che vi sarà, ancora una volta, un accordo imposto dal MFA e una concessione ai socialisti che già tanti rospi hanno dovuto ingoiare. (1) Nessuno dei due partiti intende comunque tirare troppo la corda: le condizioni che l'opportunismo pone sono sempre condizionate dal mantenimento dell'ordine prestabilito, borghese-rappresentativo nelle sue varie manifestazioni. In questo obiettivo di fondo gli opportunisti sono tutti uniti (con grande sollievo dei loro critici del tipo PDUP o AO e anche «IVª Internazionale», che vedono in ciò la forza del movimento operaio). Le divisioni rientrano nell'ambito di questo «compromesso storico» con lo stato «democratico» o, come si vede, «autoritario illuminato», il quale utilizza quei «partiti pasticcioni» per amministrare il consenso, cioè «illuminare» il proprio autoritarismo, ma in date circostanze e in presenza di mosse troppo spericolate dei suoi servi può far sentire la sua autorità. La caratteristica combinazione fra autorità militare e consenso pubblico tramite i partiti costituzionali può in date circostanze anche rompersi, ma la situazione è tale che la rottura avverrebbe in una sola direzione: nel senso «bonapartista» di una separazione del potere esecutivo dal potere «consultivo» dei partiti, cioè di una specie di fascismo a programma sociale diverso da quello del tipo Salazar.

Non dice forse tutto, questo, sulla «forza antifascista unitaria» dei partiti costituzionali, già disposti a tutti i compromessi con Caetano, impotenti spettatori poi della «rivoluzione fatta dai militari» (leggi *esercito* quale era ed è), come degli avvenimenti successivi, e utilizzati al massimo (PCP) come consulenti politici ed economici?

E non dice abbastanza della sagacia tattica di raggruppamenti di estrema sinistra che hanno tutto giocato su questa *unità di fronte?*

Certo scegliere fra MFA, PCP e PSP è un dilemma assurdo (che non pochi si sono posti), anche perchè la scelta significa, in ogni caso, *MFA*, seppur ulteriormente «mefamorfosato». Mentre la contrapposizione delle altre due componenti al MFA non ha senso anche perchè inesistente, la «scelta» tattica peggiore resta quella «unitaria», che vede appunto in questa trinità unita la condizione della vittoria antifascista. Il MFA ha tendenze «bonapartiste», il PCP è stalinista, il PS è socialdemocratico alla Willy Brandt, ma uniti e spinti in avanti possono superare tutte queste tare. Il risultato reale qual è?

(*continua a pag. 2*)

(1) Le decisioni prese dall'assemblea dell'MFA - svoltasi dopo la stesura di questo articolo - hanno confermato che, anche in considerazione dei vari impegni internazionali (vertice Nato con la presenza di Gonçalves, trattative con la CEE, prestito tedesco e di altri paesi europei), i militari che detengono il potere non intendono rompere con i partiti, anche se la minaccia pesa loro sempre sul capo e prende la forma "rivoluzionaria" di un progetto di rapporto diretto con le masse da parte dell'MFA. I "soviet" istituzionalizzati dai traditori socialdemocratici fanno già parte dell'esperienza storica. Che si aggiunga ora anche la loro caricatura in versione militare?

CONFERENZE PUBBLICHE

SUL TEMA:

O VIA ELETTORALE O VIA RIVOLUZIONARIA

SABATO 7 GIUGNO, ore 16
a MILANO presso la nostra sede di Via Binda 3/A (zona Barona, autobus 74 e 76, tram 19)

SUL TEMA:

O PREPARAZIONE ELETTORALE O PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA

DOMENICA 8 GIUGNO, ore 10,30
a NAPOLI, presso la nostra sede di Via S. Giovanni a Carbonara 111

Portogallo

(continua da pag. 1)

È che l'unità esiste solo in quanto è imposta a tutti dal MFA! E una tale situazione durerà finchè sarà passato quel certo programma d'emergenza che non è affatto il risultato del «bonapartismo», ma è una condizione per la rimessa in marcia della macchina economica portoghese, che le nazionalizzazioni e altre misure (e si noti bene che la situazione agraria non è stata minimamente affrontata) non hanno reso socialista, ma solo *centralizzata sul piano capitalista.* Indubbiamente in questa difficile impresa il MFA dovrà cercar di giocare tutte le sue carte e il PSP ne rappresenta certo una, più per i rapporti internazionali (vedi prestito di Bonn) che per quelli interni.

Predicare l'unità con gli opportunisti - qui doppiamente subalterni al potere borghese - significa lavorare esclusivamente *per loro* e per chi *è* al potere.

Chi non comprende che la strada rivoluzionaria (strada lunga, non corta) passa necessariamente per *la rottura* del fronte opportunista, cade in un errore imperdonabile. Si tratta di tirare delle somme: dire che la collaborazione non è attuabile non la borghesia, ma lasciare intendere - come fanno i trotskisti - tutto un arco di misure, come le nazionalizzazioni (definite la più grande vittoria proletaria!), la riforma agraria, il ''controllo operaio'', ecc. come *la soluzione* dei problemi economici e politici del paese, senza la pregiudiziale della conquista rivoluzionaria del potere, anzi delegando chiaramente e implicitamente un tale programma agli opportunisti, significa fare nè più nè meno quello che gli opportunisti hanno fatto nei confronti del MFA.

La strada è lunga. I rivoluzionari hanno il dovere di dirlo. Ma i suoi sbocchi più positivi vanno valutati nell'opera di rottura del fronte di conservazione che si è costituito e che è capeggiato dalle organizzazioni opportuniste.

Lasciamo chi vuole piangere per le liti che dividono i campioni opportunisti Cunhal e Soares. Il dovere è mostrare che la strada è un'altra, l'opposta.

Cronache della crisi

Secondo la «Tribune de Genève», 22 aprile ed. del mattino, la percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva in Jugoslavia nel 1974 fu del 10,4% contro il 9,3 nel 1973, l'8 del 1968 e 1969, il 5,4 del 1959 e il 2,3 del 1952. L'anno scorso, i disoccupati sarebbero quindi ammontati a 450.000 circa, cui però si dovrebbero aggiungere il milione circa di emigranti [540.000 nella sola Germania occidentale]. Il piano 1975 prevede un aumento dell'8% della produzione industriale e del 3% di quella agricola: tanto però non basta a riassorbire la disoccupazione, mentre darà un nuovo incentivo all'inflazione.

Si legge ne «La Stampa» del 22 maggio che negli USA il decremento *medio del prodotto nazionale lordo per il 1975 è calcolato nell' 11,3% in termini* reali; *l'inflazione ha a sua volta* accelerato *il passo portandosi al ritmo annuo del 7,8% o, secondo altri, dell'8,2; la disoccupazione in marzo era a livello dell'8,9% sulla popolazione attiva; il deficit pubblico si aggira intorno alla cifra «senza eguali nella storia degli Stati Uniti» di 90 miliardi di dollari.*

Le ultime stime sul tasso d'inflazione in Inghilterra lo portano d'un balzo al 34,4% nell'ultimo quadrimestre. Di fronte a «questo siluro che può affondarci tutti», il laburista Paul Johnson ha scagliato fulmini e tuoni contro la strategia «inflazionistica» dei sindacati, che trasforma «i lavoratori inglesi nei coolies *del mondo occidentale e la Gran Bretagna in un fetido* slum *industriale». Le prospettive? Eccole, a detta della «Stampa» del 18 maggio, che attinge dalla stampa britannica:* «Crescita zero, morte dello Stato sociale, anzi dello Stato moderno. E, per migliaia di lavoratori inglesi, non vi sarebbe che la soluzione del XIX secolo: l'emigrazione in massa. Ma — domandano Paul Johnson e altri socialisti — *''Chi ci vorrebbe in un mondo già sovrappopolato?''*».

S'intende che lasciamo la responsabilità di queste profezie ai portavoce della stessa borghesia.

Secondo un rapporto CEE riferito dall'«Unità» del 25.V, la produzione nel primo trimestre di quest'anno è risultata inferiore all'anno precedente del 3% in Germania, del 16% in Giappone, dell'8% negli USA; in Francia in marzo, del 9%. I disoccupati nell'area della Comunità Europea sarebbero 4.431.020 con un aumento di 90 mila rispetto ad aprile e di 1,442 milioni rispetto al maggio 1974 (in Inghilterra, sono aumentati di 70 mila in aprile, portandosi a 870 mila).

I DIFFICILI EQUILIBRISMI ELETTORALI DEGLI EX-RIVOLUZIONARI

Si avvicina un'altra delle tappe elettorali che hanno costellato la vita politica e sociale dell'Italia democratica e repubblicana. Gli appuntamenti schedaioli sono sempre stati una specie di «cartina di tornasole» per le forze più o meno organizzate che si richiamano al movimento operaio in generale e al movimento comunista in particolare. Gli «spostamenti» dei partiti operai tradizionali, soprattutto del PCI, ne hanno sempre ricevuto l'*imprimatur:* ma quel che interessa oggi mettere in risalto è l'atteggiamento di alcuni gruppi extraparlamentari che si pongono a «sinistra» del partitone di Togliatti e Berlinguer, e non perchè la denunzia del ruolo sciagurato di quest'ultimo a salvaguardia dell'ordine costituito e dell'economia nazionale abbia cessato di far parte dei nostri compiti, ma perchè non è meno vitale chiarire come le posizioni, i programmi e la prassi dei gruppi extraparlamentari si riallaccino *in generale* alla tradizione democratica, non a quella comunista e rivoluzionaria del movimento operaio, anche se dal 1968-69 si è continuato a parlare con sempre maggior insistenza di una «sinistra rivoluzionaria» alla quale mancavano solo una certa forza e l'occasione propizia per «imporsi» nella realtà italiana, sia rispetto alla classe dominante sia rispetto al revisionismo riformista.

La confusa mistura autodefinitasi «sinistra rivoluzionaria » - si va dal gruppo del *Manifesto,* ora «Pdub per il comunismo», fino al movimento studentesco, e dai filocinesi delle varie «linee» fino ai trotskisti della IV Internazionale - si era già «scoperta» alle elezioni del 1972 più *extra* che *anti*parlamentare, mettendo implicitamente in luce una vocazione non tanto anticapitalistica, quanto democratica, anche se condita di rivoluzionarismo, sul piano delle istituzioni come su quello delle lotte operaie. Non è da oggi che al sostantivo *democrazia* si sente appiccicare una serie interminabile di aggettivi: *diretta, operaia, proletaria, vera, nuova,* con la *D* maiuscola, *antifascista, resistenziale, popolare, progressista, onesta, tradizionale, sociale, forte, moderna,* ecc. Ma non è che aggiungendo a «democrazia» il titolo «proletaria» al posto di «popolare» le faccende cambino, non perchè - si badi bene - ogni forma storicamente data di democrazia sia per noi *meccanicamente* eguale all'altra, anche se tutti ci sono egualmente nemiche e a tutte gridiamo morte, ma perchè è a tutte comune il menzognero *principio* democratico, cioè la mistificazione della sovranità popolare, l'inganno che fa dipendere l'andamento della macchina statale, dell'economia e della vita politica dalla «volontà di tutti i cittadini» - si tratti di elezioni politiche, amministrative o altre, poco importa -; l'interclassismo varato dal «basso» del consenso delle masse popolari anzichè imposto dall'«alto» dello stato forte; insomma, il principio borghese della sanzione al dominio capitalistico ad opera della classe dominata.

FALSE LEZIONI DAL PORTOGALLO

Combattere il fascismo mussoliniano in nome della restaurazione democratica ha voluto dire sostenere la borghesia affinchè continuasse a dominare in altra e più gradevole veste, quella democratica appunto. Altro che rivoluzione! Il fatto che nella guerra partigiana gli operai avessero in spalla il fucile nè decideva della possibilità di «fare» la rivoluzione, nè decretava l'esistenza di un «duplice» potere: le armi erano americane o inglesi, le forze partigiane erano dirette dai comandi militari della «Grande Alleanza», e per questa, Russia stalinizzata compresa, l'obiettivo era di vincere sul campo le armate tedesche, non certo di abbattere il regime capitalista.

Allo stesso modo, anche se in un quadro di rapporti interstatali del tutto diverso, combattere il salazarismo in nome della democrazia di Costa Gomez ha voluto e vuol dire battersi affinchè la gracile borghesia portoghese poggi il suo dominio sulla base meno instabile del consenso popolare, e soprattutto operaio e contadino. Ci si dirà che il «Movimento delle Forze Armate» non è la stessa cosa della DC di Fanfani e nemmeno della DC di De Gasperi - la controfigura portoghese di quest'ultima, «bruciatasi» con Caetano, è stata messa fuori causa - : ammettiamolo, ma ciò non toglie che il MFA sia oggi l'espressione più forte e coerente del dominio borghese in Portogallo; e il «compromesso storico» l'opportunismo lo fa col partito borghese più forte, non col più debole! Tale è la sua funzione storica, tale il suo destino necessario.

Insistiamo sulla questione del Portogallo perchè i gruppi extraparlamentari nostrani, nelle loro valutazioni degli avvenimenti portoghesi e nelle loro aspettative da essi, si sono un po' più scoperti che nei confronti di ciò che si attendono in Italia: sono stati e sono meno «prudenti», quindi più «chiari».

Dalle colonne del *Manifesto* (27/4), la Rossanda inneggiava così alla vittoria delle sinistre nelle elezioni del 25 aprile: «*Un voto rosso e unitario*». Ecco la bandiera elettorale del Pdup anche per il prossimo 15 giugno italico: PS e PC portoghesi insieme hanno ottenuto in Portogallo oltre il 50% dei voti, assieme «fanno di Lisbona la capitale più rossa dell'occidente»; quale, per la non meno rossa Rossanda, il risultato più importante? «Il MFA si è dimostrato capace non solo di abbattere Caetano, ma di incrinare a fondo l'inerzia di 50 anni di fascismo liberando nel paese livelli di coscienza [la «coscienza», per costoro, è il perno di tutto!] che, considerati gli squilibri di partenza, lo scarto di tempo a disposizione, la durezza delle difficoltà economiche, i ritardi politici delle stesse forze organizzate, non hanno forse precedenti». Siamo sempre lì: fate che i proletari si avvicinano al livello 100 di coscienza, e potranno permettersi di avviare la «transizione» al socialismo - meglio se la rivoluzione è fatta coi fiori; coscienza è anche ''stile''! -; se non ci arrivano, pasteggeranno a democrazia e antifascismo generici - poco, ma pur sempre qualcosa, per gli «alternativisti»! Dopo tutto, se la borghesia si dimostra abile e cosciente, decisa e forte, e ha un po' di fortuna, perchè metterle i bastoni tra le ruote? Al resto, cioè ad organizzare le istituzioni locali, le fabbriche, l'esercito, e di qui fare il balzo al socialismo, penseremo noi, oppure ci penserà per noi l'esercito, e sarà un altro passo avanti. Come ha detto Soares in una dichiarazione riportata dalla Rossanda, il 25 aprile a Lisbona «si è votato in presenza di un progetto rivoluzionario [!!!!] sotto il profilo sociale e istituzionale [le nazionalizzazioni con indennizzo?, il prossimo parlamento?, la cosiddetta indipendenza delle colonie?] *che il MFA ha proposto e che la sinistra oggi maggioritaria ha sottoscritto ''con lealtà e calore''*». Tutte le fonti di energia, si sa, producono calore utilizzabile a scopi diversi: per Soares (ma Cunhal non è da meno) il calore delle masse deve servire a tenere in vita nella «serra» portoghese i fiori della nuova democrazia. Che la chiave della conduttura principale sia in mano al MFA, non è soltanto scontato, *è voluto:* servire la causa del paese significa servire la causa dell'ordine costituito e se, per tenere in piedi il nuovo assetto, occorre -come certo occorre- l'ossigeno delle masse, eccoli a disposizione il Psp col 38% dei voti e il Pcp col 13 più gli operai sindacalizzati: peccato che a Lisbona non ci sia, a completare l'opera, il Pdup-manifesto; un 1% in più, e il «blocco delle sinistre» offrirebbe una «solida alternativa» all'ennesimo golpe. In compenso lo abbiamo qui da noi, dove i «livelli di coscienza» hanno «superato» lo stadio portoghese da ormai trent'anni; non c'è, è vero, un MFA col suo «progetto rivoluzionario» ma c'è una democrazia più «complessa» e, quanto a «progetti», la «sinistra rivoluzionaria» ne sforna uno ogni mese. Beata Italia!

LA «VIA NAZIONALE AL SOCIALISMO»

Avanguardia Operaia ha un progetto tutto suo, un po' meno vago di quello dei «compagni» elettorali del Pdup. «Il voto del 25 aprile è un censimento politico, ma non può rimettere in discussione la ''via portoghese al socialismo''» (*Quotidiano dei lavoratori,* 25/4). Il partito di Togliatti ci aveva abituati alle «vie nazionali al socialismo», ma con l'andare del tempo ci ha lasciati con le «vie nazionali» e basta. Stalin aveva detto una celebre frase, ai giorni della lotta partigiana: raccogliere la bandiera che la borghesia ha lasciato cadere nel fango! Era l'epoca del «secondo risorgimento», della restaurazione della democrazia, dell'ordine repubblicano, della costituzione. A nome della «sinistra rivoluzionaria», *A.O.* potrebbe coniare un nuovo motto: raccogliere la bandiera che il PCI ha lasciato appesa alla parete! Con l'anniversario della resistenza antifascista era già successo qualcosa del genere: *Ora e sempre resistenza! MSI fuori legge!* La «via nazionale al socialismo» completa ora il quadro dell'involuzione di *A.O.*; dalla critica, mai frontale ma spesso caustica, del riformismo picista, alla critica parlamentare e fraterna:

«Quella che un anno fa era ancora la ''via socialisteggiante'', è diventata ormai intenzione dichiarata [da parte del MFA] di imboccare la via della costruzione del socialismo». Ci siamo, l'intenzione c'è, manca solo l'altro corno del problema: la volontà. Il Movimento delle Forze Armate -si dà il caso- una contraddizione, quella «tra la scelta di una via progressista, di profonda ristrutturazione del potere borghese, tale però da conservarlo, e una via di reale [!!!] costruzione del socialismo». Eccoci al nodo: può il MFA, al quale si riconosce di avere finora diretto intelligentemente il «processo rivoluzionario» e di svolgere un compito fondamentale in «senso socialista», essere anche la guida della «costruzione del socialismo»? Eh, no: per *A.O.* ci vogliono altri architetti, ma, come a tutti gli architetti, una volta sfornato il «progetto» servono dei campimastri, dei muratori, degli appaltatori. Stabilito che «la direzione strategica della rivoluzione portoghese non può spettare al MFA in quanto tale», gli si affida il ruolo di «preparare le condizioni per la sua comparsa attraverso il *travaso progressivo* [pensiamo si tratti di un.... travaso delle idee: la coscienza è anche qui sovrana!] del suo potere nelle mani del proletariato *in carne e ossa* [meno male: non si tratta di puro spirito!] e delle sue espressioni politiche». Ricapitolando: la rivoluzione l'hanno fatta i militari; essi hanno cacciato Caetano, hanno fatto dono di libere elezioni al popolo, sono intervenuti nell'economia con una serie di nazionalizzazioni, hanno in qualche modo «accordato» l'indipendenza alle colonie, hanno chiamato al governo Psp e Pcp. Il primo passo è fatto: ora basta che soldati semplici e graduati siano investiti della responsabilità finora rimasta circoscritta agli ufficiali, che si acceleri la «costruzione di strutture di potere proletario e di controllo popolare [il proletariato governa; il popolo controlla: vacci a capire]» e il *travaso progressivo di potere* è solo una questione tecnica, di normale amministrazione. Ma perchè, allora, non «travasare» il tutto nelle mani del Pcp? Perchè ha una «concezione verticistica della lotta politica» e perchè «subordina le lotte e il loro sviluppo ai rapporti e alle mediazioni tra i partiti, con punte che arrivano fino all'avallo della repressione». Ora, avere una concezione verticistica, se con questo si intende *centralizzata,* della lotta politica, non è *di per sè* revisionismo - il partito della rivoluzione proletaria non potrà che essere centralizzato -; e forse che, se fosse «di base», la collaborazione di classe cesserebbe d'essere collaborazione di classe ed, essendo tale, di dare il suo avallo - come è sempre accaduto - alla repressione? Ogni organizzazione politica, in quanto congegno *fisico* e *tecnico,* ha bisogno di una sua direzione, di un suo centro, di un suo vertice: quello che ne definisce l'orientamento non è nè il rapporto con la «base», nè una particolare «concezione della lotta politica», bensì il *programma,* il che significa, inseparabilmente, gli obiettivi da raggiungere, i mezzi da usare per raggiungerli, le tattiche da adottare in conformità ad essi, insomma - per usare il gergo d'oggi - una strategia d'insieme. È dal programma che dipendono la natura dei rapporti fra «vertice» e base, la concezione della lotta politica, il modo di considerare le relazioni (quali che siano) con gli altri partiti; non viceversa. Una volta di più, *A.O.* confonde punto di partenza e punto di arrivo, determinante e determinato. Ma c'è una logica anche in questo: l'assenza di programma è la *condizione* per farsi dare in prestito quello del MFA in Portogallo o del PCI resistenzialista in Italia: attenuate quel dannato «verticismo» e siamo tutti d'accordo; scambiamoci i voti!

E invero, far proprio il «concetto» di «via portoghese al socialismo» equivale ad accettare il programma *stalinista* della nuova democrazia, della gestione dell'economia nazionale in crisi, degli investimenti pubblici, dell'ordine repubblicano, della costituzione borghese. È dunque per dar mano alla «via italiana al socialismo» che, sotto il simbolo di «democrazia proletaria», *A.O.* e *Pdup* si sono accordati per partecipare alle elezioni il 15 giugno? Non l'hanno ancora detto. Forse il *Manifesto*, grazie a un piccolo successo elettorale, stabilirà che i «livelli di coscienza» delle masse operaie sono cresciuti e sfornerà un concetto.... alternativo: la via *più* italiana!

Diversamente da «democrazia proletaria», *Lotta Continua*, (24/5) non si nasconde dietro i fumi della retorica avanguardo-psdiuppina: dichiara che la prossima scadenza elettorale non dà *ancora* modo alla «sinistra rivoluzionaria» di imporsi come reale forza alternativa al revisionismo del PCI; ammette di non avere nè un programma nè una prospettiva, se non a livello di azioni importanti ma marginali (occupazioni di case, aborto, possesso delle piazze); considera invece fondamentale sconfiggere la Dc in nome di un governo «di sinistra» dal quale essa sia finalmente esclusa, e poichè la sola forza capace di «sconfiggere la Dc» (elettoralmente, si intende) e di diventare *l'asse* di un governo di sinistra è il PCI, votiamo tutti il PCI, un partito, che, oltretutto, organizza e influenza gran parte del proletariato italiano. Poi, Berlinguer e C. si smaschereranno (ma, a proposito, e se andassero a nozze con Fanfani nella cattedrale del compromesso storico?) e avremo partita vinta: un po' il ragionamento di «Quarta Internazionale» e dintorni, che - come i filocinesi, Pc-ml-i in testa (Stalin... e Trotsky a braccetto!!!) - distribuiranno i voti con sottile casistica locale fra PCI e «democrazia proletaria».

In definitiva dunque, la grande maggioranza dei militanti e simpatizzanti dei gruppi extraparlamentari (ma ha ancora senso questo termine? Nei parlamentini locali ci si fa le ossa per il parlamento centrale!) interverrà nelle elezioni del 15 giugno nella ferma convinzione che la *democrazia* possa e debba essere rinnovata, rinforzata, rivitalizzata e, soprattutto, sinistrizzata. Ebbene, è questo uno dei risultati che la stessa borghesia si attende. Tuffatevi nella sarabanda elettorale, specialmente voi, laggiù, alla sinistra del PCI; vi abbiamo anche regalato il voto ai diciottenni: impastoiatevi e soprattutto impastoiate il proletariato in una nuova battaglia a colpi di scheda: così i problemi angosciosi della disoccupazione in marcia, del calo vertiginoso del potere d'acquisto dei salari, dell'aumento dell'intensità del lavoro per gli operai che hanno ancora il bene d'essere occupati, della miseria che attende le migliaia di emigranti costretti a rimpatriare, potranno essere, se non risolti o differiti, almeno confusi e per un po' di tempo dimenticati nella baraonda collettiva.

LA ''STRATEGIA'' SINDACALE È QUELLA DELLA CGIL

Ogni gruppo, come del resto il PCI e lo stesso Agnelli, non ha difficoltà a riconoscere che stiamo attraversando un periodo di crisi economica e sociale profonda. L'atteggiamento della Cgil e del Pci, come di fronte ad ogni crisi presentatasi finora, non poteva essere che quello della «cogestione» col preciso obiettivo di dare una mano all'economia nazionale nell'«uscire dal tunnel» e con l'ambizione di saperlo fare «meglio» dei borghesi. L'atteggiamento dei più noti gruppi extraparlamentari è, *in sostanza*, analogo (buone intensioni a parte): *co*gestione diventa *auto*gestione (s'intende «operaia»), autogestione delle lotte, autogestione del «controllo», autogestione delle riforme, autogestione della crisi. Quale il punto di partenza? Per il *Manifesto* (25/4), ci si trova in una «crisi di direzione e di prospettiva che investe oggi l'insieme del movimento e che si manifesta con la contraddizione sempre più stridente tra un'alta combattività operaia e la mancanza di un programma concreto di lotta sui problemi della ristrutturazione, della cassa integrazione e soprattutto dell'occupazione». Quale la linea da seguire? «Far avanzare una risposta alternativa dentro la crisi» per «costruire un'alternativa al sistema in crisi».

(continua a pag. 6)

I° maggio di lor signori

La musica dell'opportunismo è la stessa dovunque.

In *Germania,* a Gelsenkirchen, il presidente della DGB (Lega dei sindacati tedeschi), Vetter, ha invitato gli imprenditori ad approfittare del programma varato dal governo per superare la crisi: lo Stato offre loro miliardi; «i signori hanno solo da chiedere».... A sua volta, il cancelliere Schmidt ha tessuto le lodi della pace sociale, della moderazione dei sindacati nelle loro richieste salariali («meritano per questo - ha detto - una parola di ringraziamento», e ci credo!), della «compartecipazione», o *Mitbestimmung:* ha poi scagliato fulmini e tuoni contro i «terroristi». Ad Amburgo, il presidente della IG Metall (sindacato metallurgici) ha definito «il più grande programma congiunturale del dopoguerra» il piano di sgravi fiscali e premi sugli investimenti lanciato dal governo di coalizione. A Bielefeld, l'ex cancelliere Willy Brandt - che, a sentire «Die Welt» del 2/5, era vestito in blù elettrico e teneva un bastone nodoso (certo per ricordare agli operai che lo Stato è appunto un randello) - ha spezzato l'ennesima lancia contro gli estremismi «da qualunque parte vengano» e a favore della «ripresa nella stabilità» e della cogestione: «la politica delle riforme non è ancora finita», ha detto (teoria delle .... riforme in permanenza) e «la nostra costituzione esige un impegno incrollabile» da parte dei lavoratori. A Saarbrücken, Gerda Muhr della DGB ha pateticamente esclamato: «l'economia non sono soltanto gli imprenditori e i banchieri: questa economia è tutti noi!» A Berlino, il superbonzo locale si è augurato che lo Stato tedesco, essendo il più democratico della terra, dimostri altresì di non essere «il più fiacco» nella lotta contro i perturbatori dell'ordine pubblico, questi «sedicenti proletari» che minacciano di distruzione il «libero stato di diritto» (Marx sfotteva «libero stato» dei lassalliani; figurarsi poi quello che, nel linguaggio dei socialdemocratici e degli staliniani alla Berlinguer, è anche «di diritto»!).

In *Svizzera*, il presidente dell'USS (la centrale sindacale elvetica), Canonica, parlando a Zurigo, ha offerto alla patria tutto un armamentario di misure anticrisi come il rilancio degli investimenti pubblici, l'intensificazione del commercio coi paesi dell'Est e del Terzo Mondo (il latte in polvere Nestlé con relative coliche di cui hanno parlato proprio in questi ultimi tempi i giornali come di un bell'esempio di aiuto ai paesi «emergenti»?) e solide garanzie agli esportatori. Quanto agli immigrati, ha fatto appello al buonsenso dei capitalisti: «A parte l'evidente dovere di solidarietà internazionale, e a prescindere dal pericolo di tensioni fra gli Stati, che potrebbero avere conseguenze negative sui *mercati* esteri, la massiccia riduzione della forza-lavoro straniera accresce le tendenze recessive nell'economia interna: invece di condurre fuori della recessione, ci ricaccia ancor più nel circolo vizioso di questa stessa recessione». Insomma, gli emigranti ci servono *anche* come consumatori: guai a lasciarceli scappare; ecco tutto! A Basilea, un altro capo in testa sindacale, Hubacher, ha deplorato che «i leader economici competenti considerino l'economia come una loro faccenda privata [ma guarda un po']. Per essi, economia pubblica non significa economia per il popolo: è uno Stato nello Stato».

Ai tempi della nostra giovinezza, circolava un libro del pacifista N. Angell, intitolato *Educhiamo i nostri padroni*: in 70 anni, le apposite scuole aperte dai riformisti nei sindacati, nei partiti e nei parlamenti, non hanno dunque avuto il potere di educare - poveretti noi! - *un solo* «leader economico». La democrazia sarà «progressiva», ma quanto ci mette a progredire!

Abbiamo fornito questo breve panorama svizzero - tedesco per mostrare che - in questo veramente dei campioni di progresso ultraveloce - i nostri bravi nazionalcomunisti delle Botteghe Oscure e della CGIL non stanno proprio per nulla indietro ai rappresentanti tipici della più avanzata socialdemocrazia, per non parlare del Papa e delle ACLI. Il linguaggio e il modo di agire sono gli stessi: al I° Maggio, varrebbe la pena che intonassero il Biancofiore!

Lenin e la parola d'ordine del «controllo operaio»

Quando si dice che il partito di classe, avendo una conoscenza preventiva delle grandi eventualità di azione tattica corrispondenti alle diverse fasi di sviluppo del movimento reale, dispone con ciò di una bussola sicura nel mare in tempesta dei conflitti sociali, si è detto molto e, nello stesso tempo, troppo poco. Molto, perchè il partito di classe non meriterebbe di chiamarsi tale se non possedesse «quel piano sistematico di azione, illuminato da princìpi fermi e rigorosamente applicati, che è l'unico che meriti il nome di tattica» (1) e, a condizione di possedere nello stesso tempo quella «salda organizzazione, preparata alla lotta politica in ogni momento e in tutte le situazioni» senza la quale lo stesso piano sistematico di azione rimarrebbe campato nel vuoto, non fosse in grado di intervenire con efficacia nelle alterne vicissitudini della lotta e, più ancora, di anticiparne gli sbocchi. Troppo poco, perchè da un lato resta aperto l'arduo problema di stabilire se esistano le condizioni reali «per un'azione tattica che si può definire diretta, avente il carattere di assalto al potere borghese colle forze di cui dispone il partito» o se, viceversa, tali condizioni manchino e quindi si imponga il ricorso ad una tattica «indiretta» (2), dall'altro resta da risolvere il problema non meno difficile (e in dati casi anche più complesso) di valutare lo stato effettivo dei rapporti di forza, gli spostamenti in atto sulla scena sociale, il grado di influenza del partito, la stessa temperatura delle masse in movimento, il gioco molecolare delle forze operanti in seno alla stessa classe dominante ed alle sottoclassi ad essa legate, le capacità di attacco o anche solo di difesa del suo Stato, ecc., e di graduare in rapporto a questo insieme di valutazioni (nessuna delle quali è data in anticipo e meno che mai fornita bell'e pronta da un manuale, o codice, o ricettario) le parole d'ordine suscettibili di incidere sulla *realtà, e modificarla*. È appunto all'urto coi dati reali di un corso storico tuttavia previsto nelle sue *tendenze di fondo* che si saggia la capacità o inadeguatezza del partito all'espletamento dei compiti suoi propri.

Il destino di una parola

Non meno delle grandi parole in cui si condensano i princìpi del comunismo, le direttive di azione, quelle che comunemente si chiamano le parole d'ordine, «non vanno buttate al vento». Come scrive Lenin, il partito ammette bensì tutti i mezzi di lotta, «purchè però [e in questo *purchè* è la chiave della soluzione di almeno metà del problema] corrispondano alle forze reali». Un anticipo o un ritardo, una aderenza o una sfasatura rispetto alle condizioni obiettive e soggettive del momento storico, una rispondenza ad esigenze reali o un rifugio nel mondo confortevole ma illusorio — e generatore di fatali illusioni — della «frase rivoluzionaria» nella scelta delle direttive di azione, possono allora causare irreparabili sbandamenti nell'organizzazione di partito e pregiudicare le stesse possibilità di impetuosa avanzata delle masse sulle quali si esercita o potrebbe esercitarsi la sua influenza.

Una delle parole d'ordine che sembrano perseguitate dal destino di essere lanciate o *fuori fase* o *a sproposito* (e lo si vede anche oggi, quando l'asprezza della crisi economica fa perdere il senso della gravità dei fattori ritardanti che pesano sulle capacità di ripresa della lotta proletaria di classe) è quella del *controllo operaio*. Lasciando da parte gli opportunisti dichiarati per i quali una ''legislazione sul controllo operaio'' rientrerebbe senza difficoltà in un disegno di cogestione della crisi e nelle molteplici riforme di struttura in essa convergenti, la parola d'ordine del controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti assume negli spontaneisti e immediatisti la forma di un'indicazione di lotta mirante alla conquista di «aree di potere» nell'ambito stesso della società borghese, o addirittura di «isole di socialismo» slegate dalla condizione *sine qua non* della presa del potere politico; visione che, come d'altronde quella classica dell'ordinovismo, non è se non una variante del gradualismo, sia pure, soggettivamente e nelle buone intenzioni, ''rivoluzionario''. Nei trotskisti delle varie affiliazioni, la stessa parola giuoca un ruolo diverso, ma non meno deleterio. Essa si inquadra nella distorta concezione secondo la quale, avendo il capitalismo *ormai* raggiunto il limite estremo delle proprie possibilità di espansione e avendo esaurito, nella realtà oggettiva, i propri compiti storici, esisterebbero fin d'ora *tutte* le premesse materiali della sua scomparsa dalla scena della storia, ed esse non attenderebbero che l'intervento provvidenziale del partito, come soggettiva forza agente, per provocarne il crollo. La parola d'ordine del controllo operaio, *in quanto anticipazione di un punto fondamentale del programma di interventi dispotici della dittatura proletaria* elevata sulle macerie dello stato capitalista, diventa così la leva di un'azione *immediata* in grado di precipitare la crisi rivoluzionaria *fin da oggi*, quali che siano state le devastazioni prodotte soggettivamente e, di rimbalzo, oggettivamente, in un lungo ciclo, dalle controrivoluzioni socialdemocratica e staliniana unite. Non basta: questa stessa parola d'ordine da ''programma di transizione'' non disdegna di convertirsi in qualcosa di simile alle parole d'ordine lanciate dagli immediatisti allorchè si divide a sua volta in due metà: una, che potremmo chiamare da programma *massimo*, realizzabile soltanto a condizione che il potere sia stato già conquistato; l'altra, che potremmo chiamare da programma *minimo*, attuabile fin dall'inizio sull'onda di un moto ascendente della lotta di classe, e consistente vuoi nella famosa «apertura dei libri contabili delle grandi aziende» vuoi nel controllo dei prezzi ad opera dei sindacati con l'assistenza e il concorso di... associazioni di massaie. Così il gradualismo, cacciato dalla porta in funzione di una teoria meccanicistica della crisi, rientra dalla finestra in funzione di un ''concretismo'' velleitarista.

Poichè, nell'uno e nell'altro caso, ci si appella -sciaguratamente- a Lenin, anzi si pretende di raggiungere proprio su questo terreno il vertice della sapienza tattica ''leninista'', è istruttivo - non a fini storici o accademici, ma a ben precisi fini politici di classe - ricordare come, quando e perchè Lenin usò *a giusta ragione* e senza un atomo di utopismo la parola d'ordine del controllo operaio.

La parola del «controllo operaio» dall'aprile al luglio 1917

Quando Lenin ritorna in Russia nell'Aprile 1917, si trova di fronte ad «una realtà che mostra *tanto* il passaggio del potere alla borghesia (''conclusione'' di una rivoluzione democratico-borghese di tipo abituale), *quanto* l'esistenza, accanto al governo effettivo, di un governo collaterale che è la ''dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini''», appunto i Soviet; e il guaio è che, in una situazione tuttavia di altissima tensione sociale e politica scatenata da una crisi economica acuta e dalla guerra che continua, «questo ''secondo governo'' ha ceduto esso stesso il potere alla borghesia, e si è legato *da sè* al governo borghese» (3). È una situazione «estremamente originale che in questa forma non ha precedenti nella storia», perchè «ha creato la *compenetrazione*, l'*intreccio* di *due* dittature: la dittatura della borghesia [...] e la dittatura del proletariato e dei contadini» (4); una situazione non solo eminentemente rivoluzionaria, ma di dualismo di potere, in cui l'una o l'altra delle due dittature deve prima o poi necessariamente prevalere schiacciando la sua antagonista; e, per il momento, la dittatura che rischia di soccombere, pur contenendo in sè tutti gli elementi per essere di fatto, come scrive Lenin, una reincarnazione della Comune di Parigi su un piano ancor più alto, è la seconda.

Il dilemma è chiaro in tutta la sua drammaticità agli occhi di Lenin e, in un primo tempo, di lui solo. Per uscirne, non v'è che una possibile via: il capovolgimento dei rapporti di forza che piegano i Soviet ai voleri della classe dominante e del suo apparato di potere legale. L'obiettivo tracciato alla classe operaia è e non può quindi non essere «il potere *unico* dei Soviet dei deputati degli operai e dei soldati, dei contadini ecc., *dal basso in alto*, in *tutto* il paese» (5), ma sarà conseguito alla sola condizione che, con pazienza e perseveranza, sfruttando il «massimo di legalità» temporaneamente consentito ai bolscevichi dell'instabile equilibrio delle forze, si spieghi alle masse che, da un lato, i Soviet sono «la *sola* forma *possibile* di governo rivoluzionario» ma che, dall'altro, possono divenirlo *in pratica*, passando dal regno della *possibilità* a quello della *realtà*, solo infrangendo i vincoli di dipendenza in cui le esitazioni della piccola borghesia urbana e contadina li hanno posti nei confronti del legittimo governo di Lvov, Miliukov, Guckov e compari.

Che faranno, i Soviet rimessi con un energico colpo di timone sul binario loro assegnato dalla vivente storia? Per Lenin, i compiti del potere rivoluzionario futuro non si identificano con «l'instaurazione del socialismo» - obiettivo che non sarà *neppure* quello di Ottobre, in quanto nell'ambito dell'immensa Russia mancano per esso le condizioni materiali -, ma, molto più modestamente, «il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai», come solo mezzo per condurre a fondo una vigorosa lotta contro lo sfacelo economico da cui l'intero paese è minacciato, e di cui soffrono con particolare drammaticità le masse lavoratrici della città e delle campagne (6).

È così che la parola d'ordine del controllo operaio si colloca nel suo naturale contesto: i provvedimenti urgenti che la borghesia giunta al potere in febbraio non prende *nè mai prenderà* per far fronte al disastro della guerra ereditata dallo zarismo, e ripresa con rinnovato vigore in nome della democrazia conquistata, possono essere tradotti in pratica soltanto dal proletariato e dal contadiname povero finalmente sbarazzatisi dalla loro sudditanza alla grande borghesia (paga della *sua* rivoluzione e vittoriosamente impadronitasi del potere) ed erettisi in potere rivoluzionario unico e dispotico. Ed essi li attueranno, dice Lenin, mille volte meglio di legioni intere di amministratori, tecnici e specialisti borghesi, perchè non esiteranno a sottoporre a dittatoriale controllo l'intero apparato produttivo e distributivo, cartellizzando i principali rami di industria, nazionalizzando la terra, istituendo il lavoro obbligatorio, ecc.

L'enunciazione di questi provvedimenti indispensabili — che non esorbitano dal quadro dell'economia capitalistica anche se politicamente segnano i primi passi verso il socialismo — è preventivamente necessaria e va costantemente agitata nella fase apertasi col febbraio come indicazione degli «anelli di transizione che mettano [la verità rivoluzionaria] alla portata di uomini impreparati»; non è però *mai* separata in Lenin dalla *premessa*, anche se posta a guida di conclusione, che il potere deve *prima* passare *tutto* nelle mani dei soviet operai e contadini come *unica* autorità rivoluzionaria. Quando per esempio, in vista della conferenza dei comitati di fabbrica e di officina di Pietrogrado convocata per il 13 giugno (31 maggio), Lenin redige la *Risoluzione sulle misure di lotta contro lo sfacelo economico*, elenca bensì pazientemente in nove punti le misure economiche da prendere con priorità assoluta - tra le quali figura al punto 3 «un effettivo controllo operaio sulla produzione e sulla ripartizione dei prodotti» e, nei punti successivi, esso viene esteso all'*intero* campo della vita economica intrecciandosi a tutti gli altri provvedimenti interessanti non meno i contadini che gli operai (perchè sa che essi colpiranno subito l'immaginazione e stimoleranno l'intervento attivo delle forze agenti della rivoluzione già in marcia), ma chiude il testo con l'avvertenza esplicita che «l'applicazione metodica ed efficace di tutte le misure indicate sarà possibile soltanto con il passaggio di tutto il potere dello stato ai proletari e ai semiproletari» (7). È lo stesso vale per tutti i punti del programma martellato da Lenin, a partire dalle Tesi di Aprile, fino a tutto giugno: no, non c'è posto per «la frase rivoluzionaria», nella visione bolscevica del gigantesco trapasso!

Ma Lenin, impegnato in una fremente battaglia in seno al suo stesso partito, va ancora più a fondo. In polemica diretta con i ''moscoviti'' che ventilano la possibilità di controllare i capitalisti tramite il ''controllo'' sul governo provvisorio, egli dice alla VII conferenza panrussa del POSDR, il 24 aprile / 7 maggio: «*Il controllo senza il potere è una frase vuota.* Come controllerei l'Inghilterra? Per controllarla, bisogna impadronirsi della sua flotta. Capisco che la massa arretrata degli operai e dei soldati possa credere ingenuamente e inconsapevolmente nel controllo, ma basta riflettere sui momenti fondamentali del controllo per capire che questa fiducia *è una rinuncia ai princìpi basilari della lotta di classe*. Che cos'è il controllo? Se io scrivo un documento o una risoluzione, loro redigono una controrisoluzione. Per controllare bisogna avere il potere. Se la grande massa del blocco piccolo-borghese [nota bene!] non riesce a rendersene conto, bisogna avere la pazienza di spiegarglielo, *senza dir mai, in nessun caso, qualcosa che non sia vero*. Ora, se io nascondo questa condizione fondamentale del controllo, non dico la verità e faccio il giuoco dei capitalisti e degli imperialisti. Essi dicono: ''Prego, controllami; ma io avrò i cannoni. Sàziati pure di controllo!'' [...] *Senza il potere, il controllo è una frase piccolo-borghese che raffrena l'avanzata della rivoluzione russa*» (8).

Meditino queste parole cristalline, e le applichino ad ogni ''rivoluzione'' possibile o reale, i teorici del ''controllo operaio'' come alfa ed omega del programma da sbandierare *hic et nunc* - esista o no (e non esiste) dualismo di potere, sia o no prerivoluzionaria la situazione (e non lo è) - agli occhi della classe operaia!

(*continua*)

(1) Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, 1972, pag. 81.
(2) *Tesi di Roma*, in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il programma comunista, 1970, pag. 45 e 47.
(3) Lenin, *Lettere sulla tattica*, 8-13 aprile, in *Opere*, XXIV, pag. 43. Lo stesso concetto, ovviamente, nelle *Tesi di aprile*, ivi, pag. 13.
(4) Lenin, *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*, 10 aprile, ivi, pag. 54.
(5) Lenin, *I partiti politici in Russia e il compito del proletariato*, aprile 1917, ivi, pag. 91.
(6) L'idea della ''introduzione del socialismo'' in Russia è ''un'assurdità'', dice Lenin: non si tratta neppure tanto, per ora, di gettarne le basi materiali, quanto di «guarire le ferite causate dalla guerra e prevenire la catastrofe che ci minaccia» mediante una serie di misure che «non significano l' ''introduzione del socialismo'', [...] che sono soltanto i primi passi verso il socialismo e che sono perfettamente realizzabili sul piano economico» (*I compiti del proletariato*, cit., pag. 66). Ma non è che una fra le innumerevoli citazioni che si potrebbero fare da Lenin.
(7) Lenin, *Risoluzione sulle misure di lotta contro lo sfacelo economico*, 25 maggio/7 giugno, in *Opere*, XXIV, pag. 524.
(8) Lenin, *Rapporto sul momento attuale*, ivi, pag. 231-232.

«Pace sociale» in versione giapponese

Già in un precedente articolo abbiamo mostrato come la classe operaia giapponese sia profondamente divisa da disparità enormi di condizioni di vita, e come ad una minoranza di lavoratori che gode di un trattamento privilegiato, si contrapponga una larga maggioranza di operai esposti a tutti i flussi e riflussi dell'andamento economico. Ciò costituisce un gravissimo fattore di debolezza per il proletariato giapponese; la borghesia locale riesce infatti a garantirsi la ''fedeltà'' di quella minoranza soddisfacendone senza troppe difficoltà le rivendicazioni salariali e scaricando il peso delle crisi sulla gran massa dei non privilegiati.

Questa fascia di *aristocrazia operaia*, come non esita a chiamarla perfino un giornalista di «Le Monde» è costituita dagli operai delle grandi industrie, e nemmeno da tutti, ma solo dai titolari; gli altri, insieme con quelli delle industrie medie e piccole, formano la massa dei ''temporanei''. La classe padronale tiene in sommo grado a legare a sè e alla fabbrica questa minoranza proletaria, ed instaura perciò nell'organizzazione del lavoro rapporti tali da conferire un carattere ''paternalistico'' al sistema. I mezzi principali a questo scopo sono il *salario ad anzianità* e *l'impiego a vita*. Con essi, il padronato fa sì che il proletariato si senta legato alla ''sua'' fabbrica e intravveda una possibilità di miglioramento della propria condizione solo nella continuazione ininterrotta del rapporto di lavoro con essa. Il salario ad anzianità appare infatti all'operaio come un premio della sua fedeltà, e al contempo lo fa sentire in certo qual modo legato all'interesse dell'impresa. L'impiego a vita, d'altra parte, costituisce per lui una garanzia del posto di lavoro: «Lasciare la propria impresa significa per il salariato un suicidio: la solidarietà dei dirigenti farà in modo che, salvo eccezione, il salariato 'disertore' sia ridotto a non trovare che un impiego con qualifica inferiore. All'opposto, il salariato 'devoto' è sicuro di conservare il posto». («Le Monde», 22-23/12/74). Questi operai titolari percepiscono il salario anche quando, nei periodi di ristagno produttivo, la loro forza lavoro sarebbe superflua. Allora sono i temporanei a perdere il posto, essendo privi di qualunque garanzia; i loro effettivi possono quindi essere drasticamente ridotti, o, in periodi di ripresa, gonfiarsi fino al 50% del totale. Un altro aspetto di questo stato di cose all'interno della fabbrica è la costante lotta per conquistarsi il favore del padrone: spesso infatti un miglioramento può dipendere dalla sua buona disposizione non meno che dal rendimento individuale. Tutto ciò porta, e i padroni ben lo sanno, non all'affratellamento e alla solidarietà tra i singoli operai, ma alla più meschina competizione personale.

Il diretto complemento di tale sistema paternalistico è il tipo di organizzazione sindacale, il cui tratto fondamentale è il *sindacato d'impresa*. Ancora una volta, sono solo gli operai titolari a farne parte, mentre i temporanei, che costituiscono i 2/3 dei 34 milioni di salariati giapponesi, ne sono esclusi. Un sindacato del genere, per definizione legato alla singola fabbrica e non tendente a raggruppare un numero sempre più elevato di proletari, non svolge, nè lo potrebbe, una funzione di classe; partecipa invece direttamente alla gestione dell'azienda e ne cura gli interessi. Le offensive salariali di primavera (il famoso *Shunto*) non sono certo una manifestazione di lotta di classe, bensì una revisione periodica dei livelli salariali, che coincide col momento in cui le imprese alzano i salari in funzione dell'anzianità e rinnovano i contratti, ed è attuata con regolarità da ragionieri al punto che i sindacati stabiliscono la data dello sciopero prima ancora di formulare le rivendicazioni. Ciò si traduce nella conclusione di accordi non a livello dell'intera branca industriale, ma nel quadro della singola impresa, con esclusione di tutti gli operai non titolari.

Ma la divisione del proletariato non si limita a questo: in Giappone la concentrazione del capitale, se è enorme in alcuni settori (come nell'industria metallurgica), non si è ancora estesa a tutti, sicchè esistono larghe fasce produttive arretrate, e qui lo sfruttamento della forza lavoro è anche maggiore. Vi si trovano occupati «operai assunti da poco e non titolarizzati, temporanei, stagionali, giornalieri. Infine, molti lavorano a domicilio o presso subappaltatori dell'impresa principale» («Le Monde», 21/2/75). Molti sono contadini che, dopo aver lavorato nei campi fino al raccolto non ricavandone abbastanza per vivere, vanno in città a vendere per sei mesi la propria forza lavoro.

Tutta questa massa di operai è esposta senza riparo ai colpi della crisi, che si fa sentire pesantemente: ufficialmente i disoccupati sarebbero 1.270.000 a tutto marzo, ma i sindacati parlano di 2 milioni, cui si dovrebbero aggiungere da 2 a 4 milioni di sottoccupati, contando i settori arretrati, i lavoratori a domicilio, gli stagionali, ecc. Particolarmente colpita è la manodopera femminile, che conta 1 milione di disoccupate in più in un anno. Inoltre, una forma di cassa integrazione colpisce numerosi operai non titolari di fabbriche in cui è stato ridotto il numero mensile di giornate lavorative, accorciata la settimana o ridotto a metà l'orario giornaliero, che prima arrivava spesso a 9 o 10 ore. Disparità anche qui: nelle grandi imprese, l'operaio sospeso riceve fino all'80 - 90% del salario; nelle medie e piccole, il 60% e anche meno. Ancora, molti sono messi in pensione - come ''volontari'' - prima del limite prescritto, che in Giappone è già molto basso: 55 anni (in regime capitalistico un limite di pensione molto basso significa solo che il capitale vuole e può disporre di manodopera giovane e vigorosa, per trarre dall'individuo il meglio delle sue energie e sbarazzarsene quando il rendimento non è più il massimo ottenibile, passandogli non più il salario completo ma una misera pensione!). Persino gli strati più fortunati sono lambiti dalla crisi: «Alcuni lavoratori titolari vedono il loro *status* abbassato al livello di quello dei temporanei».

Questa situazione crea inevitabilmente degli attriti, e il buon funzionamento del rapporto operai-sindacati-padroni ne è scosso. I proletari sono spinti a reagire all'immobilità soffocante in cui le false organizzazioni operaie li costringono; e i sindacati constatano molte defezioni a favore di altri movimenti. Anche il partito comunista nazionale ha perduto influenza in numerosi sindacati, restringendosi ai «lavoratori più istruiti» (!). Purtroppo, i proletari che abbandonano i vecchi sindacati o partiti, e tutti quelli non organizzati che cercano uno sbocco, vengono assorbiti da organizzazioni nella migliore delle ipotesi totalmente imbelli, come i ''movimenti dei cittadini'' contro l'inquinamento, il disboscamento o tutt'al più il caro-vita, che trovano eco fra gli operai più giovani, o come il *Komsito*, «Partito del governo giusto», derivante da una setta buddista, che pure ha saputo raggruppare gli operai più poveri.

Come si vede, la grande efficienza del capitalismo nipponico, lo scorrere senza intoppi del processo produttivo, la *pace del lavoro*, che hanno consentito e consentono alle sue merci di battere per quantità e prezzo concorrenziale le rivali americane ed europee, poggiano su un'unica base: la debolezza della classe operaia. Un proletariato diviso tra aristocrazia del lavoro e massa non privilegiata, tra operai sindacati e non sindacati, tra uomini e donne (che hanno sindacati diversi), e fra mille altre categorie di temporanei, stagionali, giornalieri, lavoratori a domicilio, tutti in condizioni diverse e spesso opposte, non riuniti in organizzazioni di classe ma dispersi in movimenti totalmente estranei ai loro interessi, nell'assenza di una tradizione di grandi lotte che abbiano lasciato una coscienza classista in piccole avanguardie proletarie; un proletariato in questa condizione è letteralmente inerme dinanzi ad una classe dominante lanciata nell'orgia degli alti profitti propri di un capitalismo giovane quanto avido, che spreme la forza lavoro fino al limite della sussistenza fisica.

Ma questa situazione può in certi momenti capovolgersi totalmente. Se la borghesia ha interesse ad accontentare il più possibile un'aristocrazia operaia, in dati svolti storici *è costretta* a rigettarla nella massa del proletariato unificandone brutalmente le condizioni di vita, e ponendo così una delle premesse fondamentali per l'affasciamento della classe. Se l'attuale crisi non ha portato a tanto, le leggi inesorabili del capitalismo ci assicurano che crisi sempre più gravi si preparano, e che, contro ogni volontà della classe dominante, i proletari riconosceranno di trovarsi tutti nella stessa condizione e di dover lottare insieme contro il comune nemico.

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

È l'imperialismo che genera la fame..... e ne trae profitto

Mentre 500 milioni di persone non riescono mai a sfamarsi e più della metà del genere umano è cronicamente sotto-alimentata, altri milioni d'uomini moriranno di fame nel 1975. La causa *immediata* di questa situazione atroce è un calo importante della produzione cerealicola mondiale: «*Il 1975 ha segnato, sul piano alimentare, una profonda inversione di tendenza. Per la prima volta dagli anni 40, la produzione cerealicola (grano, mais, sorgo, segala, avena, riso) è brutalmente diminuita di 33 milioni di tonnellate. Ora la produzione cerealicola mondiale, che è attualmente dell'ordine di 1200 milioni di tonn., dovrebbe crescere di 25 milioni di tonn. all'anno per soddisfare l'aumento della domanda mondiale*». Così «Le Monde» del 30.X.1974.

Ma questa diminuzione, con tutto il suo corteo di sofferenze, è *veramente* dovuta a calamità naturali (siccità ecc.), alle insufficienze scientifiche e tecniche, o ad una sovrapopolazione del globo in rapporto alle sue risorse alimentari, come sostengono i politici borghesi e tutti gli ''esperti'' — esperti soprattutto nell'arte di servire il padrone che li mantiene? In realtà, si tratta di un flagello *sociale* direttamente legato allo sviluppo del sistema capitalistico alla scala del mondo. Se, in generale, si assiste ormai da decenni ad uno sviluppo *insufficiente* della produzione cerealicola mondiale, è perchè, da un lato, il modo di produzione capitalistico è sempre più incapace di «sviluppare la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale» senza «minare al tempo stesso le fonti principali di ogni ricchezza», di cui la prima è la terra, e perchè, dall'altro, il capitale rifugge sempre più dall'agricoltura, i cui cicli di rotazione sono troppi lenti e le rese in termini monetari troppo modeste per ''fruttare'' come invece frutta l'industria. Se, in particolare, la situazione si è ulteriormente *aggravata* dal 1972 in poi, è perchè la produzione cerealicola non obbedisce alle esigenze vitali del genere umano, ma alla logica (!) dell'economia di mercato; è perchè la corsa al profitto impone ai grandi paesi produttori (essenzialmente agli USA) quello che pudicamente si chiama un «programma di regolamentazione dell'offerta», cioè di *riduzione della produzione* al fine di mantenere a corsi elevati il prezzo dei prodotti cerealicoli. È perfino più interessante, cioè più redditizio, *sovvenzionare* la diminuzione delle superfici seminate e quindi della produzione, invece di finanziare - come tuttavia si finanziano - importanti stock di cereali; e negli USA lo Stato ha lanciato da quasi dieci anni un simile programma. Periscano gli uomini, purchè si mantengono i corsi!

D'altronde, non si può dire in astratto che la produzione ceralicola mondiale, *anche così diminuita*, sarebbe insufficiente a nutrire tutti gli uomini, perchè una parte enorme è mangiata *dal bestiame*, con un «rendimento» bassissimo: «*I 374 milioni di tonn. utilizzati nel 1971 per l'ingrasso del bestiame, del pollame e per la produzione del latte, sono superiori al consumo umano globale di cereali nella Cina e nell'India messe insieme. Nei paesi in via di sviluppo, nel 1970 ogni abitante ha mangiato in media 190 kg. di cereali, di cui la quasi totalità senza trasformazione. In paesi come il Canada e gli Stati Uniti, il consumo annuo di cereali si aggira intorno alla tonnellata per abitante, ma solo 70 kg. sono consumati direttamente: il resto subisce la cosiddetta trasformazione animale, cioè serve preventivamente ad ingrassare il bestiame. Ora, occorrono 7 grammi di proteine vegetali per fare 1 grammo di proteine animali. Lo squilibrio è enorme, relativamente ai bisogni del Terzo Mondo*» («Le Monde», 30.X.1974).

La causa di questo «squilibrio», cioè dello *sperpero* di capacità nutritiva, è evidentemente, una volta di più, la *redditività*. E, se i paesi del Terzo Mondo non acquistano maggiori quantità di cerali, è perchè non hanno di che pagarle. Perfino i borghesi devono riconoscere che nell'aumento del prezzo dei cereali «*non è soltanto in causa il maltempo dell'annata 1972. L'inflazione mondiale, l'instabilità monetaria, le speculazioni, si sono alleate per sconvolgere il mercato mondiale delle derrate. Nel corso di questo anno, il prezzo dei principali cereali è raddoppiato e, nel caso del grano, quadruplicato. E non si è neppure ''disteso'' dopo i buoni raccolti della campagna 1973. Quest'aumento ha colpito in particolare i paesi più poveri, che dedicano l'essenziale delle loro risorse all'acquisto di alimenti di base. L'assottigliarsi delle riserve dei grandi paesi produttori ha inoltre causato una riduzione dei programmi di aiuto* [...] *A queste difficoltà si aggiungono, per i paesi sottosviluppati, la rarefazione e il rincaro dei fertilizzanti, i contraccolpi della crisi energetica*» («Le Monde», 30.X.74).

Così, sviluppandosi su scala mondiale, il capitalismo *accentua* le ineguaglianze e gli squilibri accumulando sempre più ricchezza ad un polo e miseria all'altro. Ma, benchè tenda ad espellere la miseria più brutale dalle frontiere delle potenze imperialistiche, esso non ci riesce; infatti, negli Stati Uniti, al centro della più formidabile concentrazione di capitale, nel cuore stesso dell'imperialismo che domina il mondo, si contano 20 milioni di affamati: «*Un'inchiesta ha provato che in certi gruppi urbani il 92% dei bambini soffre di anemia di origine alimentare; che la gotta, il rachitismo e diverse altre avitaminosi mostrano un'alta incidenza fra le popolazioni povere di tutto il paese. Si calcola ufficialmente che 50 milioni di persone (cioè 1/4 della popolazione degli Stati Uniti) siano malnutriti e che 20 milioni siano dei veri affamati qualitativamente e quantitativamente, in quanto non dispongono di un'alimentazione sufficiente e completa*» («Le Monde», 17-18.1.75).

Qui fame nella sovraproduzione, là fame nella sottoproduzione, l'una legata strettamente all'altra. Sulle orme di Marx, Engels e Lenin, noi abbiamo spesso ricordato che l'insufficienza della produzione agricola nei paesi «sottosviluppati» non è un fatto «naturale», ma trae origine dalla distruzione dei rapporti di produzione tradizionali, dal saccheggio puro e semplice, e dall'introduzione della proprietà privata in vecchi quadri di produzione, e a vantaggio di vecchi strati dominanti più o meno trasformati; trae insomma origine *e* dallo sviluppo del capitalismo *e* dall'insufficienza di questo sviluppo, dovuti entrambi alla dominazione dell'imperialismo che fa leva sul ceto dei proprietari fondiari e sulle nascenti borghesie locali. Ora questa situazione, *prodotta* dalla dominazione capitalistica, è anche un *mezzo* di questa dominazione; essa permette insieme lo sfruttamento economico e la subordinazione politica, come confessava cinicamente Humphrey nel 1957: «Se cercate il modo di indurre la gente a ricorrere a voi e a dipendere da voi in termini di cooperazione con voi, mi sembra che la dipendenza alimentare sia qualcosa di formidabile».

Ma, giocando così sulla fame, negli Stati Uniti come nel Terzo Mondo, cinicamente o involontariamente, il capitalismo accentua gli antagonismi sociali e li rende più esplosivi: crea le condizioni oggettive di una saldatura fra le lotte dei contadini poveri e delle masse semi-proletarie dei paesi sottosviluppati e quelle dei proletari delle metropoli imperialistiche.

L'IRAN, POLO DI ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA NEL MEDIO ORIENTE

Da quando è stato fatto oggetto di spartizione fra grandi potenze, ed è più di mezzo secolo, subendone poi le ulteriori vicende, il Medio Oriente è divenuto parte integrante della storia mondiale del capitalismo. La carta di Stati e nazioni che l'imperialismo vi ha disegnato per suddividerne i lotti petroliferi mostra in genere Stati che sono ritagli più o meno vasti di deserto, soprattutto sulle coste del Golfo Persico e nella penisola arabica, o comunque aree i cui confini creano di per sè altrettante questioni di proprietà e nazionalità e su cui governano apparati statali per lo più tenuti in piedi dai proventi del petrolio. Che nella vasta regione il maggior centro di accumulazione capitalistica e di conseguenza lo Stato più forte e centralizzato sia rimasto a lungo il piccolo Israele (ed è da valutarsi se lo sia ancora), testimonia del fatto che, mentre l'imperialismo s'impossessava delle materie prime, il modo di produzione capitalistico non penetrava ancora nel tessuto sociale della regione, se non localmente e lentamente.

L'afflusso di capitale in pagamento del petrolio, verificatosi a vantaggio degli Stati proprietari dei pozzi petroliferi in misura più vistosa che in passato, lungi dal rappresentare un imprevedibile capovolgimento di situazioni, è piuttosto un momento della necessaria espansione del capitale in sede mondiale, e della nascita di centri di accumulazione in aree ancora precapitalistiche. Comunque si siano alterati gli equilibri delle forze, e quali che siano i vantaggi e le perdite da ciò derivanti a ciascuna potenza, risulta in attivo il bilancio generale del modo di produzione capitalistico, che ha fatto un più decisivo passo verso la conquista in profondità di una nuova area. Come è stato sanguinoso e costellato di rovine il corso imperialistico, altrettanto lo sarà, e in parte già lo è, lo sconvolgimento di rapporti di produzione antiquati ad opera del capitale, la proletarizzazione e l'inurbamento di vaste masse della popolazione: processo che avviene sotto l'egida del superconservatore dominio imperialistico ma che è *in sè* rivoluzionario relativamente ai paesi e alle popolazioni che verranno e già vengono trascinate nel vortice del capitale e *sul terreno della moderna lotta di classe*.

Perciò uno sguardo alla situazione mediorientale non può non rivolgersi alle condizioni del più grande paese di tutta l'area, per il quale massimamente si rafforzano oggi le premesse e si sviluppano i primi segni di una corsa al capitalismo. L'Iran unisce al fatto di essere il maggior produttore petrolifero locale, e il quarto del mondo, l'indispensabile base ''nazionale'' del suo Stato, nel senso dell'abbondanza e omogeneità della popolazione, della varietà delle terre (non soltanto deserti petroliferi, ma anche terreni agricoli di discreta estensione), della presenza di uno Stato centrale più o meno forte e di non nuova costituzione su un'area rimasta sempre corrispondente grosso modo all'attuale, e di un livello minimo di accumulazione storica della ricchezza, tutti elementi indispensabili perchè si impianti e si diffonda la produzione a base di salariati e l'accumulazione dei proventi petroliferi non resti solo un'accumulazione tesaurizzatrice od usuraria (come non può non essere altrove, classicissimo esempio il Kuwait, dove manca già l'elemento primario di una popolazione non infima). Massimo produttore di petrolio e intascatore di rendita; massimo Stato per popolazione e territorio, uno dei pochi di non recente creazione; polo fondamentale dunque, già oggi ma soprattutto in prospettiva, dell'accumulazione capitalistica del Medio Oriente.

L' AGRICOLTURA

I primi passi dell'accumulazione passano per l'espropriazione dei lavoratori indipendenti: a che punto è l'Iran su questo cammino? Naturalmente la sua struttura produttiva (petrolio a parte, che d'altro canto impegna un ridottissimo numero di individui), è tuttora soprattutto agraria, con i 2/3 della popolazione dediti all'agricoltura. Tuttavia vi sono state bene o male (più male che bene) due riforme agrarie, nel 1959 e nel 1962 (oltre ai provvedimenti del periodo di Mossadeq), che hanno distribuito parte delle terre dei latifondisti ai contadini che le lavoravano cedendo una parte rilevante del prodotto ai proprietari stessi, indennizzandoli lautamente ed escludendo dai provvedimenti le terre migliori e più fertili (ad esempio frutteti) sulle quali gli stessi grandi proprietari adottano la conduzione diretta e comunque i sistemi moderni della grande azienda, provvedendo all'irrigazione ed adoperando macchine e lavoratori giornalieri. Ai contadini sono dunque andate le terre espropriate dallo Stato, quelle meno fertili e che necessiterebbero particolarmente di una irrigazione che, indispensabile quasi dovunque nei territori continentali asiatici e soprattutto mediorientali, non può essere però condotta nè indipendentemente per ogni fazzoletto di terra, nè con i miseri mezzi del contadino, ma soltanto in base a un piano centrale. Per di più, lo Stato impone ai contadini divenuti proprietari il pagamento della terra ad essi distribuita, in 10-15 anni e con gli interessi: dopo aver largamente fornito di capitale i proprietari terrieri attraverso l'indennizzo per l'espropriazione delle terre peggiori, si fa quindi ripagare dal contadino spremendolo all'osso e, quando non riesce più a pagare ed è sommerso nei debiti, gli toglie la terra così ''generosamente'' distribuita. Lo sviluppo stesso del rapporto monetario di pagamento delle terre ricevute spinge poi il contadino verso una agricoltura meno ''chiusa'' e di sussistenza, e più dipendente dal mercato, da commercianti e da usurai; in definitiva, aumenta ancora la massa dei suoi debiti e la sua rovina. In questa forma si realizza da un lato una concentrazione di capitale in mano ai grandi proprietari e di terre in mano allo Stato (che questi fa pagare ai contadini), dall'altro una espropriazione dei contadini che, liberati dalla quasi-servitù della gleba in cui versavano e resi illusoriamente proprietari, vengono scacciati dalle terre che fino allora lavoravano. *Liberazione duplice e contemporanea di capitale da un lato e di forza di lavoro dall'altro*, con il fluire dei contadini dalle campagne alle città e, in minor parte, nelle file dei salariati agricoli, come proletari di riserva.

Tale liberazione di capitale, in mano ai maggiori proprietari e allo Stato stesso, il quale fra l'altro dispone delle ben più consistenti entrate petrolifere, si volge solo in parte all'ammodernamento delle grandi aziende agricole, riversandosi per il resto nell'investimento industriale e commerciale; le masse dei lavoratori agricoli espropriati seguono il movimento di questi capitali e si concentrano nelle città. «L'espropriazione dei piccoli coltivatori e la sostituzione ad essi di grandi aziende agricole non solo permise all'industria capitalistica nascente di trovare masse di salariati (non provenienti dall'artigianato capitalistico) ma inoltre pose a disposizione del processo di accumulazione primitiva i suoi elementi materiali ed economici; infatti poichè il diminuito numero dei coltivatori non fa scemare la produzione di derrate agricole, in quanto compensato dal maggiore sfruttamento dei giornalieri, dai perfezionamenti tecnici, dal maggior rendimento del lavoro in grande, si rende disponibile una gran massa di materie prime per l'industria [....] Dopo l'espropriazione, le materie greggie sono acquistate dal capitalista manifatturiero e con esse le sussistenze disponibili sotto forma di salari pagati agli operai ingaggiati. La trasformazione dell'agricoltura dunque non ha soltanto offerto e fornito la nuova classe proletaria e il nuovo capitalista fittavolo, ma altresì ha posto a disposizione del neocapitalista cittadino il suo capitale costante (materie prime da lavorazione) e il suo capitale variabile (sussistenze)» (*Elementi dell'economia marxista*, Milano 1971, pag. 81).

La riforma agraria nell'Iran ha dato l'avvio alla formazione di un proletariato urbano e di una produzione agricola per il mercato, dunque per la città, fondata sull'incremento delle produzioni moderne nei terreni fertili e sulla erosione dell'economia domestica e chiusa del contadino. Tuttavia, poichè la produzione alimentare non è sufficiente al fabbisogno interno (cosa che si concilia benissimo con lo sviluppo di produzioni agricole più commerciali e redditizie di quella delle derrate alimentari per la massa della popolazione, che è assai poco pagante), lo Stato ne importa per valori già notevoli, e tuttavia crescenti al ritmo del 10-20% annuo, e procura di mettere in vendita i prodotti più necessari alla sussistenza a prezzi, pare, artificialmente contenuti. *Questa ''carità'' è in realtà un proficuo investimento economico e sociale*: economico, perchè frenando i prezzi delle sussistenze frena l'aumento dei salari operai nell'industria in formazione, e rappresenta un indiretto aiuto al capitale industriale; sociale, perchè è un deterrente nei confronti della massa di popolazione inurbata e miserabile, che d'altra parte mantiene come esercito di riserva.

L' INDUSTRIA

Questo processo, qualitativamente chiarissimo, si sviluppa però avendo di fronte la resistenza della rete di rapporti precapitalistici che non si abbattono dall'oggi al domani, e la cui eliminazione trova un limite nello stesso dominio della proprietà fondiaria dei privati e dello Stato, cui si deve il carattere estremamente ''prudente'' della riforma agraria ''dall'alto'' e in continuo compromesso con i proprietari terrieri pure ben indennizzati. In dieci anni, la parte dell'agricoltura sul prodotto nazionale è scesa dal 27 al 22%, mentre sempre elevatissima rimane, come detto, la percentuale dic coloro che vi lavorano. Dall'altra parte c'è lo svilupo dell'industria, le cui grandi aziende sono passate, dal '62 al '72, da 2839 a 5100; ma si consideri che in Iran le statistiche considerano ''grandi'' aziende quelle con almeno 10 (!) dipendenti, per cui oltre che nient'affatto grandi esse sono molto spesso solo grosse aziende artigiane non utilizzanti macchinario a motore. Nel 1970 gli operai industriali sono 1.623.000 contro 1.061.000 nel 1962, di cui rispettivamente 900 mila e 395 mila nelle città: incremento in sé non grande, ma significativo per quel che riguarda gli operai cittadini, cresciuti di molto e assai di più rispetto al totale. Il numero degli operai fuori città, ma sempre industriali, è rimasto quasi invariato, e ciò indica che lo sviluppo industriale di questo decennio, che è poi il decennio della riforma agraria e del maggiore sviluppo petrolifero, deve misurarsi col dato cittadino - spia di maggiore industrializzazione e concentrazione - e dunque su un ritmo di crescita più alto, di pari passo col fenomeno dell'urbanizzazione. Anche così balza agli occhi la tendenza al prevalere della città sulla campagna. Sulla popolazione totale di 31 milioni di abitanti, quel milione e mezzo di operai, cui andrebbero aggiunti i salariati agricoli, rappresenta una minoranza che non può, anche fatto un calcolo approssimativo delle famigie, superare il 15%. Il grosso della popolazione resta contadino, in condizioni di vita che la riforma ha resto semmai più precarie e con un ''reddito'' inferiore di oltre la metà a quello dell'operaio urbano, il quale, dal canto suo, pressato dal vasto esercito di riserva, ottiene il minimo vitale di sussistenze solo con l'integrazione di premi e incentivi pari alla metà del salario, insomma col sopralavoro. Tuttavia questa classe operaia in ascesa numerica costituisce l'elemento rivoluzionario di una società in cui il vastissimo mondo contadino gradualmente si sfalda e indebolisce; per di più, in un proletariato industriale raggruppato in aziende di poche unità di lavoratori, spiccano gli operai dei più moderni complessi di fabbrica, meccanici e della nascente siderurgia. Questa classe in storica ascesa è l'altro verso dell'accumulazione capitalistica di cui l'Iran e il suo Stato si fanno nuovo centro nel continente asiatico, e di fronte ad essa già si prende la prima, drastica quanto scontata misura del *divieto dello sciopero*, anche in ciò confermando gli schemi marxisti della crescita del modo di produzione del capitale. A chi si trovano di fronte la minoranza operaia e la vasta massa di miseri contadini dell'Iran? Essenzialmente allo Stato, che rappresenta il monopolista del petrolio e il maggior proprietario fondiario, ma anche il motore della produzione industriale. Man mano che i crescenti proventi petroliferi rafforzavano la posizione finanziaria statale, si è affermata la necessità di dare ad una così fruttuosa proprietà un apparato di protezione e difesa interna ed esterna; il che significa al contempo un immediato rafforzamento dell'esercito attraverso l'acquisto di armi e la creazione di una base minima di industria pesante. Sono le condizioni oggettive esterne che spingono nel senso anzidetto uno Stato che è in sè il rappresentante della proprietà fondiaria, ma che oggi si incarica dello sviluppo del capitalismo nel paese, senza che vi siano stati rivolgimenti di potere, per la stessa logica della difesa degli interessi dei percettori di rendita.

NUOVI SVILUPPI

Così nel V piano per l'economia sono previsti 69 miliardi di dollari di investimenti industriali, di cui solo 23 di provenienza privata, dunque 1/3, mentre i restanti 2/3 sono di diretta competenza statale. A difesa di questa industria si eleva una barriera protezionistica che ne deve proteggere i primi passi, mentre si acquistano macchinari e installazioni industriali tedesche, americane, russe, giapponesi, ecc. L'industria nasce dunque all'ombra dello Stato fondiario e del capitale internazionale, fornitore di macchinari ed estrattore di petrolio. Nella misura in cui il monopolio petrolifero rende, d'accordo con le compagnie occidentali che distribuiscono il prodotto, l'industria stessa può godere dell'appoggio dello Stato e svilupparsi, e la forza del nascente capitalismo viene a risiedere nella stabilità dello Stato precapitalistico e nella continuità delle sue rendite e delle sue funzioni.

Questa situazione materiale di preponderanza finanziaria statale, cui si legano le sorti nazionali, costituisce pure una base di affasciamento della borghesia con la proprietà terriera per un comune godimento del monopolio petrolifero e contro i sommovimenti del sottosuolo sociale, e genera appunto il *Partito unico* recentemente fondato e riconosciuto come il solo legittimo nel paese. In prospettiva, non è affatto escluso che questa situazione si modifichi; ma qualunque raggruppamento democratico-borghese e nazionale avrà sempre la remora da un lato di una costituzionale debolezza, dall'altro della paura dello sviluppo della classe operaia.

La proiezione all'esterno di questa situazione interna è nella politica di gendarmeria svolta nella regione del Golfo Persico e tendenzialmente in tutto il Vicino Oriente. Verso i paesi mediorientali e dell'Oceano Indiano, l'Iran si fa forte, oltrechè di un esercito allenatosi nella repressione della guerriglia nell'Arabia meridionale, della concessione di prestiti al Pakistan come all'Egitto, che sortiscono immediati effetti politici quali il riconoscimento allo Scià da parte di Sadat del ruolo di «difensore della causa araba» (ruolo reazionario in vendita al miglior offerente). Nella misura in cui l'interesse delle compagnie petrolifere americane e quello iraniano vanno di pari passo, anche le mire espansionistiche sulle due coste del Golfo Persico, e la rete di legami finanziari che vi si va tessendo, sono un elemento di rafforzamento indiretto della ingarbugliata situazione locale, dove gli interessi internazionali si intrecciano con le aspirazioni delle classi dominanti locali dei vari Stati, la politica di gendarmeria iraniana può creare situazioni svantaggiose per gli stessi USA, sul tipo di quella greco-turca. In ogni caso, si tratterà sempre di equilibri reazionari nei quali gli accordi si fanno e si disfanno sulla pelle delle masse diseredate, cioè su quella dei palestinesi, venduti un'ennesima volta (questa, per il prestito persiano all'Egitto), o dei curdi, merce di scambio nell'accordo Iran - Iraq.

È nella prospettiva di spezzare la duplice oppressione dell'imperialismo e delle classi dominanti nazionali sulle masse mediorientali arabe e persiane che è importante seguire la formazione e il potenziamento di una classe operaia e lo sviluppo dei movimenti sociali che portano alla ribalta qui come in tutto il mondo i compiti storici del proletariato.

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 66, aprile 1975, della rivista teorica internazionale trimestrale bilingue

programme communiste

Ne diamo il sommario:

- *Encore sur crise et révolution.*
- *''Proletarian Dictatorship'' and ''Socialist Society'' in the New Chinese Constitution.*
- *Stratégie et tactique révolutionnaires dans les polémiques Lénine-Rosa Luxembourg: II. Guerres impérialistes et guerres nationales.*
- *Parliamentarism at the Second Congress of the Comintern: Introduction - Theses on Parliamentarism Presented by the Communist Abstentionist Fraction of the Italian Socialist Party - Theses on the Communist Parties and Parliamentarism Adopted by the Second Congress of the Comintern - The Debate: Speeches of Bukharin, Bordiga, Lenin.*
- *Inde: la ''révolution verte'' annonce la couleur.*
- *Note de lecture: Gramsci, Bordiga et...''Lotta continua'.*
- *The International Communist Party - Some Publications of the ICP.*

Il numero di 104 pagine è in vendita a L. 1.200. L'abbonamento cumulativo con il quindicianale ''le prolétaire'' si effettua versando L. 7.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano.

È uscito il nr. 196, 17-30 maggio, del quindicinale

le prolétaire

Esso contiene:

- *Le cycle d'«éveil de l'Asie» ne s'est fermé que pour se rouvrir sur un plan plus élevé;*
- *A bas l'intérêt national et ses défenseurs! Vive la lutte de classe!;*
- *Chacun honore ses morts;*
- *Le mouvement est tout!;*
- *Irrimédiablement dégénérés...;*
- *Cela vaut bien un coup de chapeau...;*
- *Flashes sur la collaboration des classes;*
- *Au Portugal: la lutte ouvrière, voilà le danger!*
- *Conflits sociaux;*
- *Le boucher de Formose est crevé.*

Sul filo del tempo

LOTTE PROLETARIE E LEGGI ECCEZIONALI

IERI

Non è la prima volta che, nel felice regno postbellico della repubblica italiana, fanno la loro comparsa le «leggi eccezionali». Era così nel 1950, tanto per citare un esempio, quando, nel nr. 7 del nostro quindicinale di allora («Battaglia comunista»), apparve questo «Filo del tempo»; ed è vero che a quell'epoca, dai banchi di sinistra a Montecitorio, tutti gridarono allo scandalo, mentre oggi sulla necessità di leggi di emergenza l'accordo è unanime, e al massimo il PCI chiede un pizzico di garanzie di «libertà» nel quadro del giro di vite collettivo; ma il grido di «abbasso le misure liberticide!» e di «Ritorno alla Costituzione» è sempre lì di riserva e lo raccattano coloro che si dicono extra *- parlamentari solo perchè non hanno ancora avuto il bene d'essere* intra.

È quindi più che mai attuale il richiamo alla sana risposta proletaria e marxista, che dev'essere non già di piagnucolare sulla «reazione incombente» ma di prepararsi fin d'ora per potere capovolgere un giorno la direzione in cui sono puntate armi e manette accettando la sfida che la classe dominante, sempre più portata a stringere i freni perchè la sua baracca stia insieme, lancia alla classe dominata. Indietro - è la stessa borghesia, è lo stesso opportunismo a dircelo - non si torna.

Da decenni e decenni i marxisti radicali considerano come caratteristica centrale della direzione "farisea" del moto operaio il porre a supremo scopo la lotta perchè la politica dello Stato, dai periodi di leggi eccezionali e repressioni di polizia, rientri nella "legalità normale e costituzionale".

«Costringere il potere esecutivo a rientrare nella costituzione» - «Abolire le misure liberticide e creare nel paese una reale distensione» - sono di questo calibro le consegne centrali che si possono leggere, in questo equinozio di primavera del 1950, sui giornali che si professano i continuatori della politica di classe tracciata dal marxismo da più di un secolo, che pretendono di seguire la linea che va dal *Manifesto dei Comunisti* a *Stato e Rivoluzione*.

In fatto, anzitutto, come dicono i legulei, è poi eccezionale per il tempo borghese l'uso della forza di polizia e della repressione armata? Vi sono stabili e duraturi esempi di atmosfera di tolleranza e di distensione, di lotta nell'ambito della legalità? Che da tali periodi abbia guadagnato la causa del proletariato e del socialismo, o la causa nemica, è un'altra questione, e la risposta è parimenti negativa per il marxismo radicale. La classica polemica di Lenin e Trotsky sul terrorismo contro Kautsky e tutti gli altri rinnegati ha stabilito abbastanza che cosa si debba pensare del forse unico esempio di lotta di classe tiepida, quella che va, per la Germania, dalla fine delle legge eccezionali al voto per la guerra kaiserista, in cui la grande *Sozialdemokratie* perse tutto, ed anche l'onore. Un quarto di secolo: 1890 - 1914. L'apparenza di una vittoriosa avanzata proletaria, la realtà della più disastrosa e vergognosa ritirata. Sulle lezioni di questo bilancio si fondò tutta la costruzione rivoluzionaria del bolscevismo, del leninismo e della Terza Internazionale di Mosca.

Qui in Italia si erano fatte indigestioni di regime di polizia sotto l'Austria bicipite, i Borboni, il Papa-re, i tirannelli toscano-emiliani; lo abbiamo imparato a scuola. Non meno se ne erano fatte sotto il regime sardo-piemontese nel '21 e nel '31 e così via; questo nelle scuole sabaude si diceva di meno.

Dal 1860, costituzione del borghese italo regno, si fece forse una indigestione di libertà e di tolleranza, e gli strappi furono tanto rari da gridare allo scandalo? Gli strappi furono invero i periodi in cui la polizia borghese non passeggiò e sparò per le vie e le campagne, restando sempre prontissima a farlo, *fedele* per tanto e classicamente *benemerita*.

Il costituzionale parlamentare e plebiscitistico regno è appena costituito che deve condurre contro il brigantaggio una vera guerriglia, e non solo nel mezzogiorno. Repressione di forze reazionarie e legittimiste? Vada pure; non certo i marxisti, da quando hanno letto in Engels i tre capitoli della *Teoria della violenza*, si stupiscono che il nascente Stato borghese si tenga in piedi con la polizia, la mitraglia e il terrore. Comunque, si intrecciano a questa pulizia dalle reliquie feudali - piuttosto ammorbante, questa pulizia che mai si completa! - ogni tanto le manette all'avvocato Giuseppe Mazzini e qualche schioppettata alle gambe al cav. Giuseppe Garibaldi, quando si permettono di applicare *ad litteram* quell'articolo dello Statuto che autorizza il cittadino a liberamente spostarsi nel territorio nazionale.

Nel 1870 già la polizia dello Stato democratico è al lavoro decisamente verso sinistra, per moti di lavoratori dalla Romagna alla Sicilia; gli interventi si disseminano fino ai Fasci Siciliani del 1893 e non mancano le leggi eccezionali di sospensione delle famose "garanzie" costituzionali.

Dovremo fare la storia delle lotte contro l'invio di truppe in Africa e dei fatti del 1898? Ricordare Crispi, Pelloux e compagnia, lo stato d'assedio, i tribunali militari, gli scioglimenti di partiti e soppressioni di giornali? Eccezioni, o regola del vivere al potere e al privilegio della borghese classe dominante? Questo il punto. Si capisce che nei momenti in cui nessuno tocca quel privilegio e minaccia quel potere, gli sbirri sono tenuti in caserma e le canne delle armi non scottano. Vige la *distensione*, quando uno mangia e l'altro guarda mangiare senza dir nulla. Rettifico: delegando il dire le sue ragioni ai deputati democraticamente eletti.

Come racconta «L'Unità» vennero per fortuna al potere «il vecchio Zanardelli e il giovane Giolitti»: perchè no un salutino a colui che fu re sul mare? L'antifascismo ci ha portati a questo; apologia del giolittismo, *nostalgia* di quella fase di pretesa distensione, che aprì con tre revolverate giunte a segno Gaetano Bresci. Una nostalgia più limacciosa di quella del ventennio.

Ma proprio con la politica di Giolitti, con l'orgia dei lavori pubblici impetrati dalle cooperative riformiste, e col traffico dei deputati proletari nelle anticamere dei ministeri, col roseo sogno delle visite in giacchetta al Quirinale dei capi dell'Estrema, si apre la fase degli eccidî proletari, quelli sì veramente *a catena*. Le date formano un crescendo insostenibile, i nomi di sconosciuti paeselli: Roccagorga, Verbicaro... passano alla storia.

Si chiamava Mussolini il capo dei socialisti, quando il proletariato rispose. E non rispose con la politica dell'appello al fronte unito di tutti gli *amici* della libertà, ma con la politica di forza dell'intransigente partito operaio e dei sindacati che lo seguivano, *benchè i deputati del partito e i* capi sindacali nella maggioranza avrebbero preferito l'agitazione «in forme legali».

Non intendiamo dire che Mussolini fosse sulla piena linea marxista della "teoria della violenza". Era il proletariato italiano, giunto ad un alto livello di vigore classista, che si poneva sul giusto terreno di lotta.

Non sono gli individui e i capi che creano le consegne della lotta sociale; talvolta essi le interpretano. Nella forza e nella violenza Mussolini e quelli del suo stampo vedono piuttosto un fine in sè, ed un mito, idealizzano la *bagarre* per la *bagarre*, e riducono la rivoluzione al solo spumeggiare della sommossa. Nella *bagarre* e nella sua retorica, più che nella lunga opera rivoluzionaria, sintesi di molte e lunghe attese virili e di poche fulminanti decisioni, che non sono di capi ma della storia, scorgono i mezzi uomini la via senza attrito per salire al Walhalla della pubblicità. Nel gennaio del 1913, per dirne una, militanti di sinistra già dovettero richiamare Mussolini per l'apologia di un moto di Napoli contro il decreto catenaccio del dazio (Giolitti, *va sans dire*) che, se vide i lavoratori in piazza a fronte della sbirraglia, aveva alla testa un comitato di fronte unico in cui, oltre si capisce ai partiti «popolari», erano le associazioni di commercianti ed industriali! Mussolini fece ammenda; ma non si tratta di lui.

Al prossimo eccidio lo sciopero generale! La consegna rimasta storica fu parafrasata pochi anni dopo da Claudio Treves alla Camera, osando benchè riformista sfidare l'ira della canea patriottarda: *Al prossimo inverno non più trincea!* Divenne così il responsabile del getto dei fucili a Caporetto: non contano nulla le tendenzionali ideologie dei capi proletari quando le fasi della lotta sono mature, e lo spiega Engels quando mostra il significato marxista delle misure della Comune, guidata da proudhonisti e blanquisti. Ma questa difficile elaborazione del giusto metodo costa alla classe rivoluzionaria tragiche prove.

L'eccidio venne alla Villa Rossa di Ancona e venne lo sciopero generale nazionale proclamato ad oltranza, ossia senza il termine coglione delle ore 18 o delle ore 24. E evidente che nello sciopero la polizia spara di nuovo e di nuovo uccide.

Oggi si fa dello sciopero ad ora fissa, ad ondata, a singhiozzo, a catena, a rovescio, un mezzo per agitare la "rivendicazione" della polizia senza armi in piazza, dell'*autodisarmo* dello Stato borghese!

Lo sciopero generale politico, per i marxisti rivoluzionari, sulla via che va dalla settimana rossa nostra del 1914 alla tanto più grande settimana rossa dell'Ottobre di Pietrogrado, non corre allo sbocco ipocrita della distensione, o della polizia distributrice di caramelle, ma all'*armamento del proletariato* e alla distruzione della polizia di classe borghese.

La settimana rossa si chiude fra il tremore della borghesia, che più che grazie al Cristo ed al questore le dovette rendere al riformistame confederale. Non poteva essere la rivoluzione. Anche il titolo dell'articolo dell'«Avanti!» è rimasto storico - merita l'aggettivo più di tante altre porcherie dello stesso autore e di altri - *Tregua d'armi*.

Il significato delle lotte proletarie deve essere nel loro concatenamento verso una lotta finale; esse non perseguono un equilibrio tra le forze dei due contendenti ma l'abbattimento della classe nemica. La lotta con le armi può avere soste, ma non rinunzie. Qualunque «buona condotta» costituzionale del regime borghese non toglie che i proletari preparino la guerra sociale; per giungere a prendere l'iniziativa nel momento storicamente favorevole allo sviluppo rivoluzionario.

Venne la guerra, venne il fascismo; queste forme di impiego del potere di Stato meriterebbero la maggiore analisi, ma comunemente non sono adoperate contro la nostra tesi del borghese «sbirro permanente».

Prima di chiudere questa scorsa lasciamo per un momento l'Italia. Vediamo cosa dice Engels nel 1891 sulla Francia, nella prefazione alla *Guerra civile*. Egli mostra inseparabile dal regime sociale e politico capitalistico l'esistenza e la virulenza crescente dell'apparato di potere esecutivo. Questo giganteggia nella prima rivoluzione, nella costruzione napoleonica, traverso la monarchia orleanista e borbonica, e, possiamo dire noi, nelle quattro o cinque, con quella che annuncia De Gaulle e che non sarà meno ricca di «gardiens de la paix», democratiche repubbliche. Quando queste sorgono i borghesi di opposizione hanno sempre bisogno del proletariato di Parigi. «Nessuna rivoluzione è potuta scoppiare dal 1789 in Francia senza assumere carattere proletario, in modo che il proletariato, avendo conquistato la vittoria a prezzo del suo sangue dopo la vittoria presentava le sue proprie rivendicazioni [....]. Più o meno confuse all'inizio, esse tendevano tutte, in definitiva, all'eliminazione del contrasto di classe tra i capitalisti e gli operai [...]. Gli operai erano ancora armati [...]. Per i borghesi, il disarmo degli operai era quindi il primo comandamento. Ecco perciò sorgere dopo ogni rivoluzione vinta dagli operai una nuova lotta, che finisce con la disfatta dei lavoratori».

Questa la storia del 1848 e della feroce repressione di polizia e militare condotta nel giugno dalla repubblica borghese che aveva vinto in febbraio grazie agli operai: «Dopo cinque giorni di lotta eroica, gli operai furono sconfitti. Ne seguì un vero massacro fra i prigionieri inermi, quale non si era mai veduto dal tempo delle guerre civili che prelusero al tramonto della repubblica romana. Fu la prima volta che la borghesia *mostrò a quale dissennata crudeltà di vendetta* essa può venir spinta non appena il proletariato osi levarlesi di fronte come classe a sè, con propri interessi e proprie rivendicazioni. Eppure il 1848 non fu che un gioco da ragazzi a paragone della furia nel 1871».

OGGI

La storia ha quindi insegnato che più gli operai danno appoggio alle lotte democratiche della borghesia, più ne sono ripagati col massacro. Ma se nel 1852, nel 1871, e nel 1917 si trattò di capire tale insegnamento, lo scandalo per quanto avviene dopo lo schifoso blocco proletario-borghese nella così detta *lotta partigiana*, la sorpresa per l'uso che fa la borghesia dell'apparato esecutivo e poliziesco, non si possono più spiegare con la incomprensione delle lezioni della storia, ma solo col tradimento e l'aperta complicità.

Se adunque dalle lezioni dei fatti, in Francia, in Italia, in Russia e ovunque, noi passiamo ai problemi della lotta rivoluzionaria operaia, non è possibile non vedere che l'esistenza di un potere organizzato ed armato negli Stati moderni rappresenta la *normale* e *permanente* disposizione della classe capitalistica all'impiego della violenza, anche più sanguinosa, per conservare il proprio dominio e privilegio sociale. È l'essenza dello Stato, la regola e la norma, non l'eccezione, del suo funzionamento.

Il centro dell'insegnamento di Marx e di Lenin sta nel dimostrare impossibile l'esistenza di un potere statale neutrale ed equidistante dagli interessi delle opposte classi, sta più ancora nel dimostrare che chi, in presenza dei mostruosi Stati moderni che hanno fatto guerre spaventose e gonfiato a dismisura i loro apparati, ripete questo postulato e invoca costituzioni superclassiste, non è soltanto un cattivo lettore nel libro della storia, ma è un servitore della borghesia quanto il poliziotto che sparà; anzi meno coerente, e alla fine più ignobile e più efficace.

Lenin, scrivendo nel 1917, sembra aver letto i giornali dei «leninisti» del 1950. Udite: «I democratici piccolo - borghesi, questi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta di classe le loro fantasticherie sull'intesa tra le classi, si sono rappresentati anche la trasformazione socialista come una fantasticheria, non come l'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice, ma come la sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza cosciente dei propri compiti. Questa utopia piccolo-borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno Stato al di sopra delle classi, è finita in pratica nel tradimento degli interessi delle classi lavoratrici, come l'ha mostrato, per esempio, la storia delle rivoluzioni francesi del 1848 e del 1871, come l'ha mostrato l'esperienza della partecipazione "socialista" ai ministeri borghesi in Inghilterra, in Francia, in Italia e altrove, alla fine del secolo XIX e al principio del XX».

E dice ancora Lenin, con forza, che «per tutta la vita Marx lottò contro questo socialismo piccolo-borghese, sviluppando in maniera conseguente la dottrina della lotta di classe fino alla dottrina del potere politico, dello Stato». «La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente al riconoscimento del *dominio politico* del proletariato, della sua dittatura, *cioè del potere che esso non condivide con nessuno*, e che si appoggia direttamente *sulla forza armata delle masse* [...] *per reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia*».

Discendiamo dal puro ossigeno nella mefitica anidride carbonica della propaganda staliniana. Sentiremo rivendicare la inserzione degli interessi materiali delle masse nel costituzionale ordine dello Stato! Sentiremo a questo contestare che basta il rispetto della carta statutaria ad assicurare la disarmata *distensione* da parte delle masse. Vedremo che si è votato il disarmo di queste, e gridato e affisso i «Viva la polizia», che si chiede passeggi inermi (lo faceva ad armi scariche in tempo fascista). Vedremo che per rimedio a tutto si propone di *condividere il potere* non solo con Einaudi, Nitti od Orlando, ma con lo stesso De Gasperi.

Noi crediamo che gli operai avanzati, i militanti del marxismo rivoluzionario, quelli che abbracciarono la causa socialista leggendone le tesi sia nel fragore dell'officina che tra le pagine della Prefazione alla *Critica dell'Economia Politica* e della *Evoluzione del Socialismo dalla utopia alla Scienza*, in partenza non si sarebbero ingaggiati se si fosse parlato di un movimento per presidiare gli sgarri dalla legalità e costituzionalità, porre al traguardo la pace di classe e la distensione, minacciare sì come eccezione il ricorso alla forza e all'azione popolare, ma solo nel caso che si dovesse raccogliere la *provocazione* del potere esecutivo se esorbitava dalle sue facoltà o si metteva contro quello legislativo. Per questo bastava nascere nelle botteghe dei droghieri e studiare nelle pagine romantiche di Victor Hugo.

«La migliore garanzia della libertà è il fucile nelle mani dell'operaio». Garanzia per la libertà borghese e quindi per l'ordine borghese. Appena il fucile degli operai non servì più contro i ritorni restauratori feudali, fu loro tolto e usato contro di loro.

Noi da allora diciamo: «La sola garanzia per togliere per sempre la libertà ai borghesi, libertà di sfruttare ed opprimere, è il fucile nelle mani dell'operaio, è la rottura dell'apparato esecutivo dello Stato legale».

Sappiamo da allora che la violenza borghese è scientificamente *scontata*. Non è sorpresa, eccezione, scandalo o provocazione. È la resistenza inevitabile, disperata, definita da Lenin, all'iniziativa rivoluzionaria, nell'ora suprema dell'assalto. Nell'ordine garantito e nella tranquillità della piazza, sta per noi permanente la violenza borghese in ogni atto distributivo, molecolare, secondo le leggi dell'economia privata.

Per rompere questo equilibrio, complesse e contrastanti che siano le vicende degli urti, degli scontri, delle avanzate e delle ritirate di classe, la vittoria del proletariato dovrà ad un certo punto fondarsi sulla proclamata iniziativa, colpendo al momento utile per provocare il nemico borghese alla battaglia. I rivoluzionari vinceranno quando sapranno essere loro i *provocatori*. Se provocazione vuol dire attirare il nemico in uno scontro preparato per sopraffarlo, allora proprio alle provocazioni avversarie non si risponde con una violenza inutile e disfattista.

Scelba fa il suo mestiere di sbirro, e se provoca i suoi avversari, peggio per quelli che gli hanno fatto la strada ad essere più forte di loro, peggio per la strategia imbecille che ha fatto il gioco del potere capitalistico in tutte le azioni balordamente impostate, dalla guerra in Spagna alle tante *resistenze* su cui si è costruita la presente dittatura delle forze mondiali del capitale.

Fummo noi gli iniziatori e i provocatori fortunati una volta, con Lenin, che, lasciando a mezzo le pagine del profondo studio sulla dottrina marxista dello Stato, provocò i borghesi e i socialtraditori russi con una telefonata dall'Istituto Smolny, e gli operai e i marinai ribelli di Pietrogrado spezzarono loro la schiena.

Tutta la questione della fase imperiale totalitaria del capitalismo e dei "fascismi" è stata posta quindi alla rovescia; a partire da Zinoviev nel 1922 fino agli esemplari più pericolosi, i "trotskisti" di oggi, secondo i quali in dottrina va tutto bene, ma siccome le masse credono alla fiaba della redenzione e della provocazione, lì bisogna far leva per vincere il terno al lotto. Non vedono che ci fanno invece leva magnificamente, malgrado cento anni di lavoro politico di partito, i socialtraditori.

Bisognava gioire e non querimoniare che fosse giunto il tempo in cui la borghesia sentiva il bisogno di schierarsi e di mobilitare il suo apparato esecutivo per la "resistenza disperata" tanto attesa.

Nel chiudere il *18 Brumaio*, Marx descrive in maniera lapidaria questo formarsi dell'apparato esecutivo di polizia - non certo «sul vuoto» ma a difesa del privilegio borghese - quasi fuori e contro tutta la società. Occorreva Lenin perchè riuscissero chiare le parole: il potere esecutivo, in contrasto con l'Assemblea Legislativa, esprime l'eteronomia della Nazione, in contrasto alla sua autonomia (ossia alla funzione costituzionale borghese). Ma con ciò è data partita vinta alla teoria rivoluzionaria, e, se non ci fossero i traditori, al partito veramente rivoluzionario e non sporcamente piagnone.

E il vecchio Marx si fa ancora una volta citare da Vladimiro Ilijc: «Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il *purgatorio*. Lavora con metodo. Fino al 2 dicembre 1851 [poniamo al 28 ottobre 1922], non aveva condotto a termine che la prima metà della sua preparazione: ora sta compiendo l'altra metà. Ha prima elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poi poterlo [Luigi Benito!] rovesciare. Ora che ha raggiunto questo risultato, spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più semplice, lo isola, lo oppone a sè come l'unico ostacolo, *per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione* [sottolineato da me, Vladimiro annota]. E quando avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà in piedi, e griderà esultando: Ben scavato, vecchia talpa!»

Questa gioia rivoluzionaria si mutò nella costernazione imbecille ed aventiniana degli "scandalisti", dei "provocazionisti", di tutti quelli che accorsero sotto la bandiera del "Viva la libertà", e un Presidente dell'Internazionale pagò davanti al plotone di esecuzione la colpa di non aver capito che questo significava «Viva la borghesia!».

Questa è la dialettica della *commedia* umana sociale: Inferno: democrazia parlamentare. Purgatorio: regime borghese di polizia. Paradiso: dittatura del proletariato.

Lavorerà ancora, con costanza secolare, la vecchia talpa del vecchio Marx. Lavorerà nel sottosuolo incoerente su cui si fondano le vertiginose acciaiate strutture della potenza capitalistica, sebbene tante volte il duro lavoro sia stato distrutto dalle "zoccole" giovani o mature della politica di mestiere.

I nostri testi a Zurigo

«Il programma comunista» e i nostri testi sono in vendita a Zurigo nella libreria Eco Libro, Engelstr. 62.

I difficili equilibrismi

(continua da pag. 2)

Quali i mezzi? Ristrutturazione, investimenti, occupazione, riforme «serie», unità sindacale (nel senso di unificazione dei tre sindacati esistenti). Quale la differenza dalla politica sindacale di Lama e consorti? Sostanzialmente nessuna; alla «strategia» sindacale delle Confederazioni tutti si accodano; se poi per il *Manifesto* (1/5) - bisogna pur distinguersi in qualche modo! - gli operai «si trovano di fronte un sistema che è minato alle sue radici, che non può concedere nulla se non mettendo in discussione la sua sopravvivenza», non si capisce perchè dovrebbero darsi tanto da fare per ottenere investimenti, riforme, ristrutturazione, e via di seguito. Chi, d'altra parte, «investirà», se non il capitale, privato e statale che sia? chi concederà le tanto attese riforme, se non lo Stato? O forse si sottintende che, se il capitale fosse tutto statale e lo Stato fosse diretto dalle «sinistre», non saremmo più in regime capitalista, ma avremmo fatto il salto verso un «sistema di transizione» alla cui nascita di debba recare intanto il contributo di una certa «alternativa»? O forse noi poveracci non ci siamo ancora destati alla coscienza della grande verità, ribadita da Pintor ne *Il Manifesto* del 25/4, che «indica nella rivolta generaziale [i figli contro i padri: non c'è proprio più religione!] del 1968-1969 e nella lotta operaia degli ultimi anni uno spartiacque storico [!?].... e insieme un raccordo storico con la *rivoluzione incompiuta* [questa poi è bella!] degli anni '40»? Quante svolte storiche ci son passate davanti senza che... ce ne accorgessimo!

Ma ecco venire a rincalzo *Avanguardia operaia*. Quale il grande pericolo di fronte al quale si trova oggi il proletariato? Fanfani e la sua Dc, il MSI e le trame nere; poi, ma in subordine, la disoccupazione, l'aumento del costo della vita, la libertà di stampa conculcata, i valori della «rivoluzione incompiuta degli anni '40» che vacillano. Ne consegue il «progetto politico» di *A.O.*, che poi è il documento comune elaborato col Pdup in vista delle elezioni e articolato in tre punti: 1) Msi-Dn fuori legge; 2) Uniti sì, ma contro la Dc; 3) Sviluppo tra le masse e nelle lotte dell'opposizione politica alla destra. Non è ancora la... costruzione del socialismo (in Portogallo sembra che i militari siano stati molto più bravi: loro almeno hanno messo fuori legge il partito democristo!), ma senza dubbio ne è la base. L'importante è «capire» che cosa vogliono le masse: «Le grandi masse hanno individuato il nemico a destra e *nessun nemico* [proprio nessuno] *a sinistra*. Le grandi masse hanno imposto l'unità a sinistra». Le grandi masse, le grandi masse, le grandi masse: e noi, ubbidienti, al loro servizio! Esse tacciono, ma noi ne ascoltiamo la voce segreta e la traduciamo in parole, anzi in slogan. È vero che storicamente non c'è opportunismo, non c'è tradimento, che non abbia preteso di essersi fatto dettare la strada dalle masse; ma il giochetto serve sempre, 1) a scaricare sulle povere corteggiatissime masse la colpa degli "insuccessi" passati, presenti e futuri, 2) a giustificare l'assenza di un programma degno di questo nome, 3) a eludere la responsabilità di "guidare" il movimento operaio laddove è tanto più comodo starne alla coda e confondervisi, 4) non solo a non lottare realmente contro il riformismo (perchè è troppo radicato nelle masse....) limitandosi a criticarne alcuni atteggiamenti e questo o quel personaggio, ma a riverniciarne di rosso parti del programma e, in ogni caso, a concedergli la cauzione del voto in attesa che siano raggiunti «livelli di coscienza» più alti. La verità è che la «sinistra rivoluzionaria» ha scoperto il modo d'essere rivoluzionaria e riformista nello stesso tempo. Gli scioperi a "gatto selvaggio" del '68-'69, se non esprimevano una situazione «pre-rivoluzionaria» (come sostengono, con diverse sfumature, tutti gli extraparlamentari, non ultimi i trotskisti), erano però episodi, scintille di lotta proletaria non solo contro l'attacco padronale ma contro il riformismo. Ebbene, in giorni in cui gli operai che li praticavano venivano tacciati da provocatori e teppisti, *A.O.* ha avuto quello che poteva essere un *merito* di organizzarli nei CUB, ma si è poi visti che era solo per farne le "cellule" della propria organizzazione politica e di lì giocare la carta "rivoluzionaria" della stesura, in combutta coi superrivoluzionari-alternativisti del Pdup, di documenti politici e sindacali atti alla prossima campagna elettorale, proponendosi con questa partecipazione di «uscire dal minoritarismo» e attuare il grande piano di «stendere l'egemonia della classe operaia su tutta la società». A questo punto le parolone si sprecano. In effetti, il disegno è quello di stendere sui vari comuni, provincie e regioni la propria rete di «rappresentanti»: così si potranno controllare da vicino le sedi di «potere» e incidere nella realtà affinchè la borghesia faccia al proletariato il piacere di insegnargli a dirigere la società. Intanto si annuncia che nessuna «tregua elettorale» sarà rispettata: maggio sarà un mese di lotte! Ma quale «tattica» adottate in tali lotte? *Continuità ed estensione*, e fin qui niente da eccepire; non è da oggi che insistiamo sulla necessità di estendere il più possibile le lotte operaie e di tornare all'uso dello sciopero ad oltranza e senza preavviso come mezzo efficace per resistere all'attacco del capitale. Ma lottare *per che cosa?* «Il terreno dell'occupazione e degli investimenti è un terreno di importanza decisiva» scrive il *Quot. d. lavoratori* del 3/5, che prende ad esempio lo sciopero del 14 indetto dalle centrali per tutta la Campania (decisione che ha appunto fatto dire che la "tregua" non ci sarà). Ma il terreno dell'occupazione e degli investimenti non è forse quello stesso indicato dai sindacati ufficiali contro le cui direzioni si dice (vedi CUB) di combattere? A chi si chiede di «risolvere» il problema dell'occupazione, e a chi di fare gli investimenti? Alle regioni, ai comuni, allo Stato....

Altro "terreno" importante è quello dei *metodi di direzione della lotta*. Si scrive che «direzione verticistica e lotte di pressione simbolica sono due aspetti collegati, così come sono collegati una direzione democratica di massa e la capacità di dare alle lotte la necessaria continuità e unitarietà». Siamo alle solite: più democrazia, più ... lotte dure; meno centralizzazione, più continuità. È una questione tecnica o, tutt'al più, organizzativa; se la «direzione liberamente eletta» mobilita le masse per obiettivi che non sono proletari ma rispondono alle esigenze di salvataggio del sistema dalla crisi (occorre ripeterlo? riforme, investimenti, ecc.) non importa: l'essenziale è che siano (o si presume siano) le stesse masse ad indicare la meta! Ma combattere la burocrazia sindacale per la sua struttura chiusa, stantia, pesante, senza attaccarla a fondo sul terreno del riformismo e della collaborazione di classe vuol dire prendere il programma operaio-borghese e lubrificarne gli ingranaggi operativi per meglio attuarlo, quindi ubbidire non alle masse *in generale*, ma alle masse già preda dell'opportunismo sindacale e politico. Le masse premono (o vengono fatte premere) per la contingenza? Ci si butta a capofitto sulla contingenza. Premono (o vengono fatte premere) per l'autoriduzione delle tariffe? Ci si tuffa sull'autoriduzione. La disoccupazione avanza ed esse premono per il posto di lavoro? Ci si butta sul problema dell'occupazione *visto come un problema di investimenti*. Nessun programma specifico viene stilato, nessun principio preciso viene dichiarato: tutto è affidato all'oscillazione delle situazioni contingenti e agli alti e bassi degli umori anch'essi contingenti delle masse.

Tutto questo, lo si voglia o no, rientra in una delle varianti dell'opportunismo, anche se molto pomposamente ci si dichiara «sinistra rivoluzionaria». Nella nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, al punto 82, si legge: «Nel marxismo, opportunismo non è termine *morale* ma a sua volta *temporale*, e significa voler risolvere la questione coi dati dell'ultimo momento - il diametrale opposto della soluzione di *principio*. In una società fradicia e in dissoluzione, dominano i pseudo-partiti che campano sulle *ultimissime* della notte». Scritto nel 1956, ma vale per oggi - e per domani.

PRESSE FRANCAISE

Vient de paraître:

Solidarité de classe avec les prolétaires en uniforme

rassemblant tous les articles se rapportant à la lutte des prolétaires sous l'uniforme, et parus dans le "Prolétaire" de septembre 1974 à mars 1975.
Lires 300.

Errata corrige

Nel numero scorso, il titolo di una corrispondenza dalla Svizzera in ultima pagina deve leggersi: «La logica sublime del Partito Svizzero [non: Socialista] del Lavoro»: lo stesso errore si ripete nella 1ª colonna, riga 26

MITI E REALTA' DEL RIFORMISMO PERUVIANO

(continuazione dal numero precedente)

Le conseguenze annesse di una industrializzazione appena embrionale, col deficit crescente della bilancia dei pagamenti, le svalutazioni monetarie e l'aumento del debito pubblico, mettono in crudo rilievo l'incapacità dello stato, tutore dei grandi interessi minerari, finanziari e fondiari, ad assicurare le condizioni elementari necessarie allo sviluppo dell'industria, che nel 1970 occupava solo 200 mila operai, cioè il 4,5% della popolazione attiva, mentre il resto della popolazione "industriale" era assorbita dall'artigianato. Ma, inerte di fronte ad una classe agraria senza avvenire, che cosa avrebbe potuto opporre il governo militare alle forze che fanno del Perù una semicolonia, e soprattutto all'imperialismo USA, tanto più deciso in quanto centro mondiale della reazione, e tanto più potente in quanto dominatore del mercato mondiale? Ben poca cosa, come la proposta di rinegoziazione del carattere semicoloniale del paese al fine di migliorare le *chances* delle riforme borghesi previste dall'esercito.

Così il governo Velasco ha rapidamente espropriato la più grande compagnia petrolifera americana, l'IPC, appartenente alla Standard Oil del gruppo Rockefeller, ma ha risparmiato le altre: liquidava il simbolo, ma unicamente il simbolo, della dominazione imperialista sul Perù. Non solo, ma si affrettava a dichiarare che si trattava di una misura *unica* ed *eccezionale*. Per provarlo, i militari hanno promulgato la legge mineraria (aprile 1970) che stabilisce una certa partecipazione dello Stato o del capitale peruviano alla commercializzazione e raffinazione dei prodotti minerari. La portata reale di questa legge non ha bisogno di lunghi commenti; si sa infatti che dopo la sua emanazione la Cerro del Pasco Co. e la Southern Cooper Co. dichiararono che il governo era un «amico ben intenzionato»; e come no? Aveva concesso alle grandi compagnie imperialiste ogni sorta di garanzie di sfruttamento e di esenzione doganale, fiscale e finanziaria....

Il risultato di qualunque rinegoziazione dipende dalla forza relativa dei *partners*. Non era quindi difficile prevedere il corso ulteriore dei rapporti fra il governo, alla ricerca di un nuovo equilibrio, e l'imperialismo. Invano i minatori della Cerro del Pasco Co. denunciarono l'operazione di riscatto del complesso industriale che quest'ultima aveva messo spontaneamente in vendita nell'atto in cui offriva i suoi buoni uffici per ottenere dalla Banca Mondiale i crediti necessari ad un'operazione per essa tanto più redditizia, in quanto le consentiva di investire il capitale resosi disponibile nella miniera Quajone, il cui profitto annuo è di 60/70 milioni di dollari, mentre dai suoi vecchi pozzi essa ne traeva soltanto 22. Si potrebbero moltiplicare gli esempi, e citare, fra gli altri, i 20 contratti per la raffinazione del petrolio stipulati con la Shell, la Texaco e capitali giapponesi, cui sono state offerte condizioni migliori di quelle assicurate in Venezuela e in Ecuador o l'affare di Toquepala che permette alla Southern Co. di ammortizzare *di tre in tre anni* il capitale investito.

Cercando sempre di conciliare il bisogno di riforme e il servilismo verso gli imperialisti per raccoglierne qualche briciola, lo stato istituisce il controllo dei cambi creandosi i mezzi per intervenire sul mercato finanziario. Assume il controllo della Banca centrale, prima in mano a banche private, e compra tre di queste ultime, fra cui la Continental di Rockefeller, che si vede pagare le sue azioni a 586 *soles*, mentre in borsa non erano quotate che a 102.... E, malgrado il baccano sull'espulsione della missione militare USA... riammessa in seguito alla chetichella, il Dipartimento di stato conferma che l'aiuto militare al Perù non verrà interrotto.

L'imperialismo non si è lasciato ingannare dalla demagogia antimperialista della "rivoluzione peruviana", e gli investimenti stranieri sono *raddoppiati* fra il 1968 e il 1973. Nel febbraio 1973 la Banca Mondiale ha dato parere favorevole a un progetto d'investimento di 780 milioni di dollari, e nel maggio dello stesso anno ne ha approvato altri per un totale di 3.100 milioni di cui 1.900 forniti da capitali privati stranieri. Inoltre tra il febbraio e l'aprile del 1973 diverse banche americane hanno fornito in prestito allo stato 470 milioni di dollari. E chi dirà dei banchieri yankees che siano particolarmente ottusi?

Privo dell'appoggio della classe dei proprietari fondiari e della comprensione della borghesia peruviana che non lo sostiene se non nel 1970, quando si avvede di poterne trarre vantaggio, il regime peruviano ha avuto fin dall'inizio l'appoggio incondizionato delle organizzazioni operaie e contadine più colllaborazioniste.

L'intesa dello stalinismo peruviano (P.C.P) con il governo militare era iscritta nel passato. Avendo già combattuto la rivoluzione agraria negli anni 60, ed essendosi trasformato da gran tempo in quinta ruota di ogni coalizione "progressista" nel senso stolipiniano del termine, il P.C.P. ha messo naturalmente il suo apparato politico e i sindacati (che controlla tramite la CGTP, Confederazione Generale dei lavoratori peruviani), al servizio di quella che pretende sia una rivoluzione antimperialista, antioligarchica e antifeudale.

Quanto al POR (trotskista posadista) e alla LSR (pablista) non hanno cessato di celebrare i meriti rivoluzionari dei militari, che aprirebbero la via... all'autogestione socialista. E il dirigente della LSR, Isamel Frías, ha ricevuto in cambio la direzione di un giornale a grande tiratura, sulle cui colonne ha modo di levare alle stelle i "memorabili" discorsi di questo o quel ministro.

Contrari alla rivoluzione agraria, i sindacati contadini, legalizzati ed integrati, aderenti alla Confederazione dei lavoratori peruviani (CTP), essa stessa legata ai sindacati USA (AFL-CIO), all'Organizzazione internazionale del Lavoro e all'Organizzazione degli Stati americani, hanno dato il loro appoggio ai militari, contribuendo così a dotarli di una base sociale più vasta e di una certa «immagine di marca».

La clamorosa consacrazione internazionale del governo militare "rivoluzionario" è dovuta al regime cubano e allo stesso Castro. Questi, dopo i massacri contadini del 1969 ha preso le difese esplicite ed esclusive della rivoluzione *dall'alto*, dichiarando: «Il fatto che questo processo possa svolgersi, avanzare e aver pieno successo, dipende in tutto e per tutto dalle misure, dai mezzi, dalla strategia e dalla concezioni fondamentali *di coloro che lo dirigono*», dunque dai militari (discorso d'aprile 1970). La capitolazione di qualche ex guerrigliero peruviano, tra cui Hector Bejar, che celebra oggi la «sensibilità popolare» del presidente Velasco, ha dato l'ultimo suggello all'*union sacrée* «di sinistra» intorno al regime.

* * *

Malgrado il fiume di retorica di colore che, strombazzando che il Perù di un tempo volge alla fine, annunciano come un fatto compiuto la distruzione della vecchia struttura agraria e del carattere semicoloniale del paese, quindi la possibilità di una rivoluzione radicale nascente non dall'azione insurrezionale delle masse, ma dalla presa di coscienza nazionale delle forze militari costituite, l'attività di riforma del governo attuale non ha potuto ed è ben lungi dal poter attutire e sopprimere gli antagonismi alla base di una rivoluzione democratico-borghese che trae origine dalla questione agraria e dalla dominazione imperialista. La prima suscita un violento antagonismo fra contadiname povero e *latifondo*; la seconda forma il tessuto connettivo che lega il Perù ad uno stadio produttivo interno ed a un sistema economico internazionale con cui deve scontrarsi, nel Perù come dovunque, ogni evoluzione sociale ed economica dei popoli arretrati.

Due vie opposte si aprono al Perù del giorno d'oggi: *o* la rivoluzione *dall'alto*, con i suoi inevitabili, bruschi rinculi, tirata continuamente indietro dalle classi dominanti - classi che tenta di *trasformare*, mai di distruggere - e che, come scriveva Lenin ne *Il programma agrario della socialdemocrazia russa*, «significa la massima conservazione dell'asservimento e della servitù della gleba (rimaneggiata in chiave borghese), uno sviluppo il meno rapido possibile delle forze produttive e uno sviluppo rallentato del capitalismo: significa sventure e sofferenze incomparabilmente maggiori, sfruttamento e oppressione delle larghe masse della popolazione contadina e quindi anche del proletariato» (*Opere*, XIII, pag. 230-231); *o* la rivoluzione *dal basso*, che solleverà le masse proletarie e proletarizzate, preparando e sgomberando il terreno alla vittoria della rivoluzione contadina e distruggendo d'un sol colpo sia un passato non più all'altezza dei tempi, sia la subordinazione all'imperialismo.

È per questo programma di *rivoluzione doppia* che il proletariato rivoluzionario dovrà combattere in Perù, con la ferma decisione di costituire prima di tutto un distaccamento della rivoluzione *mondiale* che radicalizzerà gli antagonismi dai quali le masse plebee e contadine sono spinte (e lo saranno sempre più in futuro) a mettersi in moto, facendo della rivoluzione peruviana un campo di battaglia della *rivoluzione americana* che fonda in un solo crogiuolo le iniziative delle masse in rivolta dell'America latina e lo slancio proletario nella metropoli USA.

Il compito urgente ed essenziale, affermava nel 1920 l'Internazionale Comunista - e oggi, dopo mezzo secolo, esso è ancora all'ordine del giorno -, «consiste soprattutto nell'organizzare, in ogni paese dell'America del sud, un partito comunista deciso e cosciente che abbia una chiara idea dei suoi fini. Non occorre che questo partito sia possente fin dall'atto della sua formazione; importa che abbia un programma netto e preciso, che sviluppi un'agitazione risoluta a favore dei princìpi e della tattica rivoluzionari, e che sia implacabile nella lotta contro tutti coloro che ingannano e tradiscono le masse [...]. È solo grazie al concorso del partito comunista che la chiarezza e l'onestà rivoluzionaria potranno essere introdotte nel movimento dell'America del Sud; è solo con questo mezzo che tale movimento potrà saldarsi al movimento rivoluzionario degli Stati Uniti e all'Internazionale comunista, e dare alle masse dell'America Latina il loro legittimo posto nell'esercito della rivoluzione mondiale».

EDICOLE E LIBRERIE COL «PROGRAMMA»

Milano:
Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo); P.za Lima; P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli);
Librerie: *Calusca;* Corso di Porta Ticinese 106; *Sapere*, Via Molino delle Armi; *Celuc*, Via S. Valeria 5; *Algani*, Galleria Vittorio Emanuele II 11 (angolo P.za della Scala); *Feltrinelli*, Via Manzoni; *Ecumenica*, Stazione M. M. P.za S. Babila.

Genova:
Edicole: P.za De Ferrari (angolo Salita S. Matteo); P.za Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio); Piazza Corvetto; Galleria Mazzini.
Libreria: *Tassi*, P.za Greci.

Imperia:
Edicola: P.za Dante (angolo via Bonfante).

Savona:
Edicola: Piazza Mameli.

Firenze:
Edicole: P.za della Libertà - ang. Viale Matteotti; P.za SS. Annunziata - ang. Via C. Battisti; Via Brunelleschi (sotto i portici); Via Alamanni (Edificio Stazione Centrale); Borgo S. Frediano (alla Porta); P.za Baldinucci (ferrovia); Via dello Statuto (sotto i ponti).
Librerie: *Rinascita*, Via Alamanni, 41; *Feltrinelli*, Via Cavour 12/20.

Empoli:
Edicole: Gafforio, P.za Garibaldi; Maestrelli, Via G. Del Papa; Bergamasco, Via G. Del Papa.

Fucecchio: **Edicola:** Benvenuti, P.za Montanelli. *Pontedera:* **Edicola:** Gabbani, Piazza Libertà. *S. Miniato Alto:* **Edicola:** Catarcioni, Piazza del Popolo. *S. Miniato Basso:* **Edicola:** Ciulli, Piazza XXV Aprile. *S. Croce sull'Arno:* **Edicola:** Mechetti Fiorina; **Libreria:** *Nazzi & Morelli*, Corso Mazzini;

Livorno:
Edicole: Alderoni, Piazza Grande; Miniati, Piazza Cavour, ang. V. Dell'Indipendenza.

Pisa:
Edicole: P.za Cavalieri; ang. via S. Frediano (vicino alla Sapienza); in Galleria (via della Stazione); ang. via B. Croce (davanti alle Poste); P.za Garibaldi; Via S. Maria.

Pistoia:
Edicole: Chelardini di P.za Treviso (Largo Barriera); Favelli, corso S. Fredi.

Arezzo:
Edicola della Posta.

Siena:
Edicole: Neri, P.za Matteotti (della Posta); Bellaccini, Via Pianigiani (Del Monte).

Piombino:
Edicola-libreria: *Tersi*, Corso Italia 47; *Rinascita*, Corso Italia, 163.

Massa:
Edicola: davanti al Teatro Guglielmi.

Carrara:
Edicola: Piazza Farini, davanti alla Accademia.

Torino:
Edicole: Crea, Via Madama Cristina 22/bis; Rovetto, Piazza XVIII Dicembre, Porta Susa; Piazza Carlo Felice, Porta Nuova; Stazione Dora; Rappuoli, Corso Giulio Cesare, angolo Corso Novara; Simonetti, Piazza della Repubblica, angolo Via Milano; Corso Vittorio, di fronte al carcere giudiziario; Piazza Sabotino, angolo corso Peschiera.
Librerie: *Hellas*, Via Bertola; *Feltrinelli*, Piazza Castello; *A-Zeta*, Corso Marconi, *Popolare*, Via S. Anselmo.

Cuneo:
Edicole: Daneo, ang. Piazza Galimberti; Calandra, Corso Nizza.
Libreria: *Moderna*, Corso Nizza.

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

S. MARIA MADDALENA: Emilio 4.500, non pubblicata in precedenza 4.500; *FORLI':* strillonaggio 16.500, Apollo, 1.000, Roberto 5.000, Claudio 10.000, Balilla 2.000, alla riunione interregionale 43.000; *MILANO:* Carlo P. 35.000, strillonaggio 44.200, in Sezione 22.250, alla R.G. del 17/18 maggio 287.870; *CUNEO:* sottoscr. ordinaria, 20.000, straord. 10.000; *SAVONA:* strillonaggio 2.100, Mimmo 3.000; *BOLZANO:* strillonaggio 15.000, compagni simpatizzanti e lettori 19.000; *PARMA:* per la stampa 3.000; *OLTRE OCEANO:* dai compagni 31.221; *TORRE ANNUNZIATA:* gennaio/marzo: strillonaggio 13.980, sottoscr. ordinaria 90.840, sottoscr. straord. 40.500; *ROMA:* strillonaggio 16.400. contrib. Sezione 30.000, alla riunione interregionale 4.800, i compagni della Sezione 25.200, lettori e simpatizzanti di Ostia Lido 19.250, arrotondamento 750; *CATANIA:* strillonaggio città 6.275, FF.SS 430, Rasiom 1.800, Sincat 800, in Sezione 15.695; *BELLUNO:* strillonaggio 1.365, sottoscr. 1.000; *IVREA:* strillonaggio 64.550, sottoscr. ordinaria 117.550, straordinaria 50.000; *COSENZA:* strillonaggio 2.900, Ciccio 2.000; *NAPOLI:* strillonaggio 26.120, sottoscr. 20.300; *UDINE:* strillonaggio 1° Maggio a Trieste 11.500; *MESSINA:* in Sezione 20.000. *GRUPPO W.:* per la stampa 150.000; *NORD-EUROPA:* sottoscr. tradotta in lire 279.015, simpatizzanti stampa 20.025.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

IVREA (Nuova sede) - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.
martedì dalle 18 alle 20.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano